

il Cantico

online

SOMMARIO

CRISTO È RISORTO! - <i>Papa Francesco</i>	2
ANNO DELLA FEDE E NUOVA EVANGELIZZAZIONE - <i>Incontro alle radici della fede</i>	3
LA VIA DELLA PENITENZA IN S. FRANCESCO D'ASSISI - <i>p. Serafino Tognetti</i>	4
IL CANTICO	6
“NOI COME CITTADINI, NOI COME POPOLO” - <i>S.E. Mons. Mario Toso</i>	7
QUELL'ALTRA ECONOMIA CHE HA NOME FRANCESCO - <i>Luigino Bruni</i>	10
FIRMA IL TUO 5X1000 PER LA COOPERATIVA SOCIALE FRATE JACOPA	11
PER UN'ETICA CIVILE: IDEE, PROPOSTE E PRATICHE PER UNA NUOVA CONVIVIALITÀ - <i>Argia Passoni</i>	12
“VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA...” - <i>Mons. Angelo Casile</i>	13
INSIEME PER SALVARE L'UMANO - <i>Graziella Baldo</i>	16
ABITARE IL NUOVO SPAZIO COMUNICATIVO - <i>Mons. Domenico Pompili</i>	17
TESTAMENTO SPIRITUALE DI BRAGION ELENA	18
“LA FEDE NEL CREATORE PER ABITARE LA TERRA” - <i>Amneris Marcucci</i>	19
CUSTODIRE IL CREATO - <i>Teologia, Etica e pastorale</i>	21
L'AEROPAGO DEI MEDIA - <i>Lucia Baldo</i>	22
SE IL DIGIUNO TECNOLOGICO ACCRESCE LA CREATIVITÀ - <i>Giuseppe O. Longo</i>	23
WEB SPAZZATURA COME DIFENDERSI? - <i>Piercarlo Maggiolini</i>	23
IL CANTICO DELLE CREATURE: IL SEGNO E IL DONO DI DIO - <i>Renato Dal Corso</i>	24

DIRETTORE RESPONSABILE: Argia Passoni.

REDAZIONE: Argia Passoni, Graziella Baldo, Lucia Baldo, Giorgio Grillini, Maria Rosaria Restivo, Lorenzo Di Giuseppe.
GRAFICA: Maurizio Magli.

EDITORE - DIREZIONE AMM.VA: Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa - 00165 Roma- Viale delle Mura Aurelie, 8
www.coopfratejacopa.it – info@coopfratejacopa.it – http://ilcantico.fratejacopa.net - Codice Fiscale e Partita Iva: 0958831000
Numero iscrizione al Registro degli Operatori di Comunicazione: 19167

La collaborazione è gratuita. Manoscritti e foto non sono restituiti anche se non pubblicati.
Tutti i diritti riservati.

aprile-maggio 2013

il Cantico

1

CRISTO È RISORTO!

*Dal Messaggio Pasquale di Papa Francesco
l'invito a lasciarci rinnovare dalla misericordia di Dio*

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero, buona Pasqua! Che grande gioia per me potervi dare questo annuncio: Cristo è risorto! Vorrei che giungesse in ogni casa, in ogni famiglia, specialmente dove c'è più sofferenza, negli ospedali, nelle carceri...

Soprattutto vorrei che giungesse a tutti i cuori, perché è lì che Dio vuole seminare questa Buona Notizia: Gesù è risorto, c'è speranza per te, non sei più sotto il dominio del peccato, del male! Ha vinto l'amore, ha vinto la misericordia! Sempre vince la misericordia di Dio.

Anche noi, come le donne discepolo di Gesù, che andarono al sepolcro e lo trovarono vuoto, possiamo domandarci che senso abbia questo avvenimento (cfr Lc 24,4). Che cosa significa che Gesù è risorto? Significa che l'amore di Dio è più forte del male e della stessa morte; significa che l'amore di Dio può trasformare la nostra vita, far fiorire quelle zone di deserto che ci sono nel nostro cuore. Questo può farlo l'amore di Dio.

Questo stesso amore per cui il Figlio di Dio si è fatto uomo ed è andato fino in fondo nella via dell'umiltà e del dono di sé, fino agli inferi, all'abisso della separazione da Dio, questo stesso amore misericordioso ha inondato di luce il corpo morto di Gesù e lo ha trasfigurato, lo ha fatto passare nella vita eterna. Gesù non è tornato alla vita di prima, alla vita terrena, ma è entrato nella vita gloriosa di Dio e ci è entrato con la nostra umanità, ci ha aperto ad un futuro di speranza.

Ecco che cos'è la Pasqua: è l'esodo, il passaggio dell'uomo dalla schiavitù del peccato, del male alla libertà dell'amore, del bene. Perché Dio è vita, solo vita, e la sua gloria, siamo noi, è l'uomo vivente (cfr Ireneo, *Adversus haereses*, 4,20,5-7).

Cari fratelli e sorelle, Cristo è morto e risorto una volta per sempre e per tutti, ma la forza della Risurrezione, questo passaggio dalla schiavitù del male alla libertà del bene, deve attuarsi in ogni tempo, negli spazi concreti della nostra esistenza, nella nostra vita di ogni giorno. Quanti deserti, anche oggi, l'essere umano deve attraversare! Soprattutto il deserto che c'è dentro di lui, quando manca l'amore per Dio e per il prossimo, quando

manca la consapevolezza di essere custode di tutto ciò che il Creatore ci ha donato e ci dona. Ma la misericordia di Dio può far fiorire anche la terra più arida, può ridare vita alle ossa inaridite (cfr Ez 37,1-14).

Allora, ecco l'invito che rivolgo a tutti: accogliamo la grazia della Risurrezione di Cristo!

Lasciamoci rinnovare dalla misericordia di Dio, lasciamoci amare da Gesù, lasciamo che la potenza del suo amore trasformi anche la nostra vita; e diventiamo strumenti di questa misericordia, canali attraverso i quali Dio possa irrigare la terra, custodire tutto il creato e far fiorire la giustizia e la pace.

E così domandiamo a Gesù risorto, che trasforma la morte in vita, di mutare l'odio in amore, la vendetta in perdono, la guerra in pace. Sì, Cristo è la nostra pace e attraverso di Lui imploriamo pace per il mondo intero.

Pace per il Medio Oriente, in particolare tra Israeliani e Palestinesi, che faticano a trovare la strada della concordia, affinché riprendano con coraggio e disponibilità i negoziati per porre fine a un conflitto che dura ormai da troppo tempo. Pace in Iraq, perché cessi definitivamente ogni violenza, e, soprattutto, per l'amata Siria, per la sua popolazione ferita dal conflitto e per i numerosi profughi, che attendono aiuto e consolazione. Quanto sangue è stato versato! E quante sofferenze dovranno esse-



re ancora inflitte prima che si riesca a trovare una soluzione politica alla crisi?

Pace per l'Africa, ancora teatro di sanguinosi conflitti. In Mali, affinché ritrovi unità e stabilità; e in Nigeria, dove purtroppo non cessano gli attentati, che minacciano gravemente la vita di tanti innocenti, e dove non poche persone, anche bambini, sono tenuti in ostaggio da gruppi terroristici. Pace nell'est della Repubblica Democratica del Congo e nella Repubblica Centrafricana, dove in molti sono costretti a lasciare le proprie case e vivono ancora nella paura.

Pace in Asia, soprattutto nella Penisola coreana, perché si superino le divergenze e maturi un rinnovato spirito di riconciliazione.

Pace a tutto il mondo, ancora così diviso dall'avidità di chi cerca facili guadagni, ferito dall'egoismo che minaccia la vita umana e la famiglia, egoismo che continua la tratta di persone, la schiavitù più estesa in questo ventunesimo secolo (...) Pace a tutto il mondo, dilaniato dalla violenza legata al narcotraffico e dallo sfruttamento iniquo delle risorse naturali! Pace a questa nostra Terra! Gesù risorto porti conforto a chi è vittima delle calamità naturali e ci renda custodi responsabili del creato.

Cari fratelli e sorelle, a tutti voi che mi ascoltate da Roma e da ogni parte del mondo, rivolgo l'invito del Salmo: «Rendete grazie al Signore perché è buono,



/ perché il suo amore è per sempre. / Dica Israele: / "Il suo amore è per sempre"» (Sal 117,1-2).

Cari fratelli e sorelle giunti da ogni parte del mondo in questa piazza, cuore della cristianità, e tutti voi che siete collegati attraverso i mezzi di comunicazione, rinnovo il mio augurio: Buona Pasqua! Portate nelle vostre famiglie e nei vostri Paesi il messaggio di gioia, di speranza e di pace che ogni anno, in questo giorno, si rinnova con forza: il Signore risorto, vincitore del peccato e della morte, sia di sostegno a tutti, specie ai più deboli e bisognosi...

A tutti ripeto con affetto: Cristo risorto guidi tutti voi e l'intera umanità su sentieri di giustizia, di amore e di pace.

Papa Francesco



**ANNO DELLA FEDE
E NUOVA EVANGELIZZAZIONE
CAMMINARE, EDIFICARE, CONFESSARE
PER CUSTODIRE L'UMANO**

Roma, Casa Frate Jacopa
26-28 aprile 2013

FRATERNITÀ FRANCESCA NA FRATE JACO PA

**ANNO DELLA FEDE
E NUOVA EVANGELIZZAZIONE
CAMMINARE, EDIFICARE, CONFESSARE
PER CUSTODIRE L'UMANO**

Venerdì 26/4/2013

Arrivo e sistemazione
18,30 Vespri e Cena
20,00 Assemblée Cooperativa Sociale Frate Jacopa

Sabato 27/4/2013

8,00 Lodi e S. Messa - segue colazione
9,30 Apertura Lavori (Argia Passoni)
"Dal desiderio naturale di Dio alla fede".
Rel. Don Massimo Serretti (docente di teologia dogmatica Università del Laterano)
11,00 "Nuova evangelizzazione: annunciare Gesù Cristo, primogenito di ogni creatura e modello di ogni uomo".
Rel. S. Em.za Card. Velasio De Paolis
13,00 Pranzo
16,00 "Se con la tua bocca proclamerai: 'Gesù è il Signore!' (Rm 10,9). 'La fede si professa con la bocca e con il cuore, con la parola e con l'amore' (Papa Francesco).
Rel. Don Massimo Serretti
19,00 Vespri
19,45 Cena
21,00 Passeggiata a Roma
Consiglio Nazionale FFFJ per i responsabili

Domenica 28/4/2013

8,00 Lodi e S. Messa - segue colazione
9,30 Visita alla Mostra dell'Anno della Fede "Il cammino di Pietro" a Castel Sant'Angelo
12,00 Partecipazione al Regina Coeli in Piazza S. Pietro
12,45 Pranzo e partenza

Fraternità Francescana e Cooperativa Sociale Frate Jacopa
Viale Mura Aurelie 8 - 00165 Roma - Tel. e fax 06631980
www.coopfratejacopa.it - info@coopfratejacopa.it
http://ilcanticofratejacopa.net

LA VIA DELLA PENITENZA IN S. FRANCESCO D'ASSISI

Ritiro della Fraternità Francescana Frate Jacopa a Madonna del Sasso (FI), 10.2.2013

p. Serafino Tognetti

CHIAMATI ALL'INTIMITÀ CON DIO

“La Lettera ai fedeli” di Francesco d’Assisi è composta di due capitoli: il primo tratta degli effetti positivi dell’unione con Dio e della necessità della penitenza, il secondo di coloro che non fanno penitenza. Leggendo questo documento salta subito all’occhio come l’elemento portante sia il rapporto, l’essere in rapporto con qualcuno.

Nei confronti di Dio emergono parole che rimandano ad una relazione: figli, sposi, fratelli, madri, spose, fratello, figlio e padre. Non si contempla Dio come un “motore immoto”, come un’entità, essere statico; lo si contempla entrando in rapporto con Lui. Anche l’attrazione straordinaria che Francesco vive nei confronti di Gesù si può sintetizzare con questa parola: “essere-in-rapporto-con”, tanto che l’obbedienza non è obbedienza ad una legge ma al Vangelo. Il Vangelo non è un codice di diritto canonico, è la vita di Gesù, quindi l’obbedienza è sequela, relazione ad una persona, con la quale si ha un incontro così stretto da arrivare alla dichiarazione “io vivo per Lui”.

Francesco usa tutti i termini possibili, in modo esuberante: vive la relazione con il Padre eterno in quanto “figlio”, con il Figlio in quanto anima “sposa”, grazie allo Spirito Santo. Non solo: anima sposa ma anche suo “fratello” e addirittura “madre” del Verbo, perché partecipa alla maternità di Maria.

Questo viene detto delle persone dedite alla penitenza, ai laici... Al tempo la “sposa di Cristo” era per definizione la consacrata, la monaca, ma qui si supera il concetto di vita religiosa: io sono “sposo”, “fratello”, “madre” in quanto la mia anima è unita al Verbo di Dio con un legame realmente sponsale, tant’è che in Paradiso non si è più sposati con una creatura che si era scelta in terra – è scritto nel Vangelo. Se lo Spirito di Dio mi lega in una maniera così intima al Verbo Incarnato, viene da chiedersi: “ma allora io chi sono veramente? Che cosa sono?” Sentiamo



P. Serafino Tognetti, Comunità dei Figli di Dio.

Francesco: «Ginocchioni, con faccia a terra e mani levate al cielo in fervore di Spirito, Francesco diceva: “Chi sei tu o dolcissimo Iddio mio, chi sono io vilissimo verme, inutile servo Tuo?”. Queste parole le ripeteva spesso e non diceva nessuna altra cosa». Ecco perché Francesco appare come l’anima innamorata del Verbo di Dio. Oggi si parla sempre dei valori, ma i valori sono impersonali, Cristo invece è personale. Affermava paradossalmente Dostoevskij: “Se dovessi

scegliere fra la verità e Cristo, sceglierei Cristo”. La verità la puoi colorare in tante maniere, ti puoi fare una tua verità, ma Gesù Cristo non lo colori affatto: o l’accetti o lo rifiuti.

Se siamo costretti a parlare di valori, noi cristiani dobbiamo dare il vero nome a questi valori. Se parlo del bene, del vero, del bello, allora diciamo in verità che Dio è il bene, il vero, il bello.

COLORO CHE FANNO PENITENZA

Noi siamo fatti per la relazione e, se non siamo di Cristo, siamo del diavolo - ci ricorda Francesco. Non ci sono zone neutrali, franche, grigie, dove non siamo di nessuno. Noi uomini dobbiamo essere di qualcuno, perché siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio che è “relazione sussistente”.

Noi siamo fatti “per” e siamo sempre alla ricerca di qualcuno da amare e da servire. Non è pensabile l’uomo nel suo isolamento assoluto. Se non siamo di Dio, apparterremo al diavolo, il diavolo non si presenta con la coda e le corna, ma in modo attraente; l’idolatria delle cose è già essere del maligno, diventarne schiavi. Ecco perché Francesco elimina le cose inutili e le ritiene zavorra: egli vuole Dio solo.

Il capitolo secondo della Lettera a tutti i fedeli dice: “Coloro che non fanno penitenza, che sono negli istinti carnali sono prigionieri del diavolo, del quale sono figli” (non è un’offesa: è un dato di fatto). Anche questa è una questione di relazione.

Le vere nostre sofferenze, le nostre vere gioie non sono forse nelle relazioni? Cosa c'è di più tormentoso di un grande amore rinnegato e tradito? L'amore ingannato lascia dentro di noi un solco profondo che non si cancella mai più. Io amo una persona e vengo tradito: è una morte. Provo gioia invece quando una persona che amo riceve un premio o riconoscimento, perché la sua gioia diventa immediatamente anche la mia. La mia gioia non è in me, ma è in colui che amo.

Somiglianza di Dio, anch'io mi realizzo, vivo realmente, nelle relazioni. Questo, Francesco l'aveva talmente chiaro che tutto ciò che non era relazione con Dio non lo voleva né per sé né per i suoi fratelli. Per vivere autenticamente questa relazione con Dio, Francesco indica ai fratelli laici la via della penitenza.

PENITENZA: FARE SPAZIO A CRISTO

Don Divo Barsotti scrive in merito: "Per Francesco la penitenza è la conversione perenne, non è fare degli atti di rinuncia". Cosa significa conversione? Dall'ebraico, vuol dire *ritornare*. La conversione non è un avvenimento che avviene una volta per sempre, né qualcosa che ci garantisce per il futuro. La conversione è un perenne ritorno a Dio. Ecco perché nell'Antico Testamento i profeti, specialmente Amos e Osea, non fanno altro che dire: "Ritornate Israele, siete andati agli idoli, ritornate a Dio!". Ovviamente per ritorno non si intende il rientro a casa o ai propri doveri di cittadini, ma ritorno alla *relazione con Dio*.

Gli Israeliti sono andati dagli amanti, perché i popoli vicini, attraevano il popolo eletto promettendo benessere economico. Per essere precisi il testo di Osea parla di olio, lino, lana e latte, beni di necessità. Questi elementi sono visibili, danno immediata soddisfazione, mentre Dio dà la vita eterna, è vero, ma al momento gli Israeliti non capiscono bene in che cosa consista questa vita eterna, mentre pane, olio, lana, eccetera, li capiscono bene. Perciò sono attraenti: sono in continuità con la nostra esperienza, mentre Dio è trascendente, invisibile.

Il demonio usa la stessa strategia: ci propone cose di immediata soddisfazione, per cui val la pena vivere (oggi non saranno pane, olio e lino, ma sarà una macchina, un buon conto in banca, una bella casa, eccetera), cose che di per sé sono anche

buone, ma che tendono a sostituirsi a Dio, facendoci quindi schiavi. Ecco allora il grido del profeta: ritornate a Dio, ritornate al rapporto. La penitenza significa rigetto degli "amanti" e vita nell'unico rapporto vero in Cristo.

Per vivere l'unione con il Cristo come sposo, fratello e addirittura madre, io devo fare spazio dentro di me ed eliminare tutto ciò che non serve. Fare penitenza perciò vuol dire fare il vuoto, cacciare via le cose inutili. La penitenza assume qui un valore positivo: intendo fare penitenza in vista di un rapporto, non per me, per autocompiacermi, guardarmi allo specchio e dirmi come sono bravo. Io faccio penitenza per far spazio al Cristo, per dare il posto a Lui. Cade assolutamente l'aspetto meritorio perché la penitenza, scopriamo, ha valore relazionale.

Faccio penitenza non per far soffrire il corpo in quanto tale, ma per renderlo partecipe della presenza di un altro. Tant'è che Gesù ha detto "quando fate digiuno profumatevi"... Il digiuno profumato del Vangelo. L'ascesi buddista ha come fine invece la padronanza di sé, per arrivare al punto di dire "mi domino a un punto tale da vivere la perpetua imperturbabilità". Però ne può venire di qui un orgoglio terribile, più o meno consapevole. L'ascesi nelle altre religioni ha come primo obiettivo l'autoaffermazione.

San Francesco non si accorge di fare penitenza. Chiamano Francesco il "poverello di Assisi", ma

è un errore: Francesco è il ricco di Assisi, perché quando hai Dio, hai tutto. La penitenza è per l'Amore, è il contributo che io do alla grazia di Dio perché essa si realizzi e si espanda in me, tant'è che non c'è santo nella Chiesa che non sia un penitente. La penitenza libera in me l'energia di Cristo risorto. Per fare penitenza però ci vuole metodo, dato che non è un moto spontaneo della natura; dopo il peccato originale l'uomo è incline piuttosto all'accomodamento, alla soddisfazione dei propri istinti; di qui la necessità di una certa disciplina.

La penitenza e la mistica camminano di pari passo, asceti e amore non sono mai l'uno senza l'altro, però di fatto sembra che la penitenza abbia la funzione di proteggere e custodire la vita dell'amore. La parola asceti deriva dal greco "askein" che vuol dire esercizio. Come tutte le imprese che hanno valore, esse si possono realizzare se chi le vuole raggiungere si allena: se vuoi vincere i cento metri piani alle Olimpiadi ti devi allenare molto, se vuoi



Tavola di Prete Ilario - Assisi.

il diploma in pianoforte devi fare molta pratica. Quando sei esercitato bene, puoi conservare e custodire ciò che hai raggiunto. Ecco la funzione della penitenza; senza di essa, la vita mistica può avere delle intuizioni, ti può venire il lampo, ma poi rimane poco.

La parola "penitenza" è assente nel Vangelo, c'è più il concetto di lotta. San Paolo parla più volte di lotta spirituale. Nella Lettera ai Colossesi: "Mortificate le membra che appartengono alla terra". La traduzione greca letterale è questa: "Uccidete (date morte a) quella parte di voi che appartiene alla mondanità". Qual è la parte di me che appartiene alla mondanità? Se la individuate, dovete ucciderla senza pietà.

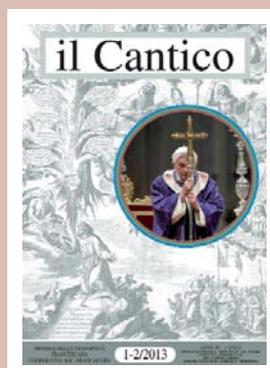
UNA VIA DI SANTITÀ PER I LAICI

San Francesco scrive la Lettera ai fedeli rivolgendosi ai laici, e chiede ai penitenti che vivano la santità facendo spazio a Cristo e uccidendo quella parte che appartiene alla mondanità. Nel documento del Concilio Vaticano II, "Lumen Gentium" al n° 40 si legge che la vocazione alla santità è universale, cioè tutti in quanto battezzati sono chiamati a diventare santi. Invece noi sovente pensiamo che siano santi coloro che hanno doni carismatici fuori dal comune: ma questa è una scusa per accontentarsi di una appartenenza a Dio che non rechi eccessivo disturbo.

Qual è lo specifico del laico? Voi vivete nel mondo, immersi in realtà tipicamente umane, la famiglia, il lavoro, la vita pubblica. Siete chiamati in quanto figli di Dio a santificare la famiglia, il lavoro, la socialità. In che modo entrate nelle varie realtà e le santificate? Con le prediche? No, voi le santificate santificando voi stessi, cioè con la presenza di Dio in voi. Andate nel luogo dove il Signore vi ha posto facendo luce con la vostra presenza là dove sono tenebre. E si crea subito uno spartiacque. Le tenebre vi verranno addosso, ma chi è assetato di Dio, riconoscerà misteriosamente la Sua presenza. Voi siete il profumo di Cristo, dice Paolo nella seconda Lettera ai Corinzi. Di fatto questa luce passa nel luogo in cui voi siete, ma se non portate Dio dentro di voi è inutile che facciate lunghi discorsi ... Don Divo Barsotti scrive: "Oh, essere nel mondo di oggi quello che fu Francesco nel suo secolo! Una presenza di Dio che illumina il mondo." Il mondo è nelle tenebre: ieri, oggi, domani. E continua: "Tu non sei più, in te Dio soltanto deve rivelarsi in una purezza infinita". Ecco il sacerdozio comune dei fedeli. Ci si santifica compiendo bene il proprio ruolo. Il medico si santifica facendo bene il medico, l'insegnante facendo bene il proprio dovere, ma pieni di Dio, ossia non avere alcun idolo da seguire ma portare Dio solo. Anche se nel vostro ambiente vi odiano. Il santo che entra nel mondo illumina la scena, divinizza ciò che è soltanto umano. Scrive ancora Divo Barsotti: "La vera riforma del mondo è la santità".

Prendiamo il matrimonio: santificare il matrimonio vuol dire vivere nell'altro e in forza dell'altro. Il matrimonio è la via naturale della santità, è la palestra per imparare ad amare. L'esercizio dell'amore continuo fa sì che io esca da me, entra Dio e viva la mia relazione con l'altro non più come uno sforzo. Quindi per santificare il mondo, santifico me stesso. Il mondo è il luogo dove Dio mi ha messo; inutile sognare posti diversi. Amare il luogo dove Dio vi ha mandati è segno del vostro amore, perché il Signore vi chiama a santificare quel posto attraverso la penitenza e l'amore.

IL CANTICO



"Il Cantico" continua la sua storia a servizio del messaggio francescano nella convinzione di poter offrire così un servizio per la promozione della dignità di ogni uomo e di tutti gli uomini.

Per ricevere "Il Cantico"

versa la quota di abbonamento di € 25,00 sul ccp 2618162 intestato a Società Cooperativa Sociale Frate Jacopa – Viale delle Mura Aurelie 8 – 00165 Roma. IBAN IT37N0760102400000002618162. Riceverai anche Il Cantico on line! Invia la tua email a info@coopfratejacopa.it.

Con l'abbonamento sostenitore di € 40,00 darai la possibilità di diffondere "Il Cantico" e riceverai in omaggio il volume "Battezzati in Cristo Gesù", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2011 o, a scelta, il volume "La custodia dei beni di creazione", Ed. Coop. Sociale Frate Jacopa, Roma 2009.



“NOI COME CITTADINI. NOI COME POPOLO”

Presentazione per il lettore italiano del libro del Card. Jorge Mario Bergoglio

S.E. Mons. Mario Toso*

Il libro “Noi come cittadini, noi come popolo” pubblica l’interessante saggio del Cardinal Bergoglio finalizzato a “favorire la rinascita della politica e della vita democratica in Argentina” nel bicentenario della nazione argentina. La presentazione del libro per il lettore italiano a cura di Mons. Mario Toso, Segretario del Pontificio Consiglio per la Giustizia e la Pace, diventa occasione importante di riflessione per ripensare alla rinascita della politica e della democrazia sempre più impoverita e messa a rischio nel complesso ed inedito contesto attuale. Occorre puntare, sottolinea Mons. Toso, verso una democrazia sostanziale che deve essere, oltre che rappresentativa, partecipativa e sempre più allargata sul piano sociale.

Ringraziamo S.E. Mons. Toso per averci permesso di pubblicare la sua presentazione, mentre rimandiamo alla integrale lettura del libro edito in marzo da Jaca Book e Libreria Editrice Vaticana.

LA RINASCITA DELLA POLITICA E DELLA DEMOCRAZIA

L’obiettivo del denso saggio del Cardinale Bergoglio,¹ ora Papa Francesco, è di favorire la *rinascita* della politica e della vita democratica in Argentina, coinvolgendo tutte le classi sociali, ma in particolare i gruppi dirigenti, ai quali si rivolge specialmente nella *Conclusione*.

L’occasione per parlare di un *nuovo rinascimento* della politica, come diremmo noi, è il Bicentenario di quella Nazione latinoamericana, ma la rilevanza delle sue riflessioni trascende i confini geografici. Infatti, esse concernono questioni che toccano un po’ tutti i Paesi sia europei che africani ed asiatici. In ogni angolo del globo la politica appare svilita, a motivo di una caduta di *senso*, del suo allontanarsi dalla cura del bene comune, che è il bene di tutti. Il deterioramento della democrazia – vi sono pensatori, come Ralf Dahrendorf e Colin Crouch, che hanno parlato delle condizioni della *post-democrazia* – gode, specie qui

in Europa, della complicità di un pensiero che, nelle sue molteplici sfaccettature e condensazioni particolari – neoindividualistiche, neoutilitaristiche e neocomunitaristiche – teorizza la dicotomia tra etica individuale ed etica pubblica e, per conseguenza, giustifica una gestione dell’autorità in termini performativi. Dentro la prassi politica odierna viene omologato l’assunto che cittadini intrinsecamente asociali ed egoisti possono vivere eticamente nella comunità politica, grazie ad un potere coercitivo che impone l’ordine «giusto» dall’alto. Il senso della politica sarebbe rintracciabile da una razionalità astratta ed universale, entro la prospettiva dello spettatore imparziale, che prescinde dalle persone concrete, poiché non fa leva su quel dinamismo morale che non riconosce come intrinseco ai cittadini e ai popoli. Il rischio della democrazia contemporanea, peraltro già molto ridimensionata sul piano della sovranità nazionale a motivo di processi globali in atto, è quello di fallire i suoi obiettivi di bene comune – che dovrebbero essere raggiunti mediante l’apporto di tutti i cittadini *capaci* di bene – e di trasformarsi in regime autoritario, in mano a pochi, a vantaggio di pochi. In Europa si configura una vita politica che si avvicina molto alla visione hobbesiana, che pretende di creare una vita pubblica giusta e pacifica, prescindendo dalla vita buona sia dei cittadini sia dei loro rappresentanti. Tutto inclina a forme di democ-

razia populista ed oligarchica, che non si preoccupano della giustizia sociale e dell’emancipazione di *ogni* cittadino in quanto persona².

QUALE USCITA DI SICUREZZA?

È noto che uno dei limiti della politica contemporanea è rappresentato dalla debolezza del pensiero, dalla prevalenza di prospettive di breve respiro, dalla mancanza di progetti a lunga gittata che guardano al futuro. La politica, come sottolineava l’allora Cardinale Bergoglio, spesso si converte in lotta per il potere che serve gli interessi individuali e settoriali, in occupazione di posizioni di comando senza offrire il giusto accompagnamento ai processi positivi in atto. Non



vuole o non può porre limiti e contrappesi al capitale e, in questa maniera, non contribuisce a sradicare disuguaglianze e povertà, che erodono le democrazie. Si vede così consumarsi il divorzio tra popolo, rappresentanti ed élite che appaiono lontani dal comune sentire della gente. A questa differenza culturale si aggiunge il fatto che l'economico e il finanziario cooptano rappresentanti e classi dirigenti al loro servizio, strumentalizzandoli e allontanandoli dal bene comune.

Rispetto all'odierno *deficit* di politica e di democrazia, la *via di uscita*, segnalata dal Cardinale di Buenos Aires, è quella del recupero di una vita democratica, intesa soprattutto come vita intensamente partecipata di un popolo, che si pensa e si costruisce entro un quadro istituzionale preciso, inteso come luogo di impegno e di discussione per superare gli ostacoli che si frappongono al raggiungimento del bene comune; inteso come vivere assieme nella *fraternità* ed elaborare un progetto condiviso fondato su quei benivalori che in definitiva traggono la loro origine da Dio. Due sono, allora, i pilastri del rinnovamento: il *popolo*, soggetto compatto e creativo e un nuovo *progetto politico* integrativo, che non esclude nessuno, costruito su una visione di sviluppo completo e sostenibile per tutti.

MA QUALE DEMOCRAZIA?

La democrazia che i popoli sono chiamati a coltivare non dev'essere «a bassa intensità», ovvero caratterizzata da livelli di povertà crescenti, da assenza di progetti strategici di sviluppo e di inserimento nella vita internazionale, da massimalismi del tipo «tutto o niente» nei vari campi che finiscono per trascurare i veri problemi, quali la convivenza, la stabilità, la governabilità, la necessaria tranquillità della vita democratica, ma anche la crescita economica, il lavoro e la sicurezza per tutti.

Occorre puntare verso una democrazia sostanziale che dev'essere, oltre che rappresentativa, *partecipativa* e sempre più allargata sul piano *sociale*. La vera democrazia presuppone libertà, uguaglianza, giustizia sociale, sviluppo integrale per tutti.

Ciò che però è prioritario è che essa si radichi nella realtà viva di un popolo, inteso anzitutto come *unione morale* di persone, che, accumulate da fede, tradizioni, *ethos*, culture multiformi ma capaci di dialogo, sono protese al raggiungimento del loro bene comune, trascendendosi e collaborando le une con le altre. La democrazia non è mai neutra dal punto di vista etico. Non si esaurisce, come in parte hanno sostenuto Hans Kelsen e Karl

Popper, in un insieme di regole che permettono la creazione dell'ordinamento giuridico, in un'informata e consapevole scelta dei governanti, nonché nel loro pacifico avvicendamento. La democrazia sussiste quando le regole procedurali – importanti sì, ma non sufficienti – sono animate da cittadini interiormente orientati da un *dinamismo* di verità e di bontà, che sfocia nell'amicizia sociale. Per la sopravvivenza della democrazia, specie in contesti di pluralismo divaricato, secondo Bergoglio, non basta potenziare quei meccanismi istituzionali, che massimizzano la possibilità di discussione, la continua correzione delle scelte, l'informazione sulle decisioni di interesse comune e la pubblicità del dibattito. La democrazia oggi è chiamata a decidere su questioni capitali concernenti la vita, la sua generazione, la morte, la libertà, la giustizia sociale, la pace, l'ambiente. Ciò richiede giudizi morali che si rifacciano al vero bene delle persone e dei popoli. È, allora, fondamentale che esista un popolo, guidato dalla conoscenza del proprio *telos* umano, ossia da una visione integrale del bene, scoperta mediante l'incontro delle culture e concretizzata entro un *orizzonte utopico comune*. La democrazia si fonda sull'*esperienza* di un popolo – è qui più che evidente la *dimensione esperienziale* del pensiero politico del Cardinale argentino, che, essendo proprio di un *realismo critico*,



Mons. Mario Toso.

riflessivo, si avvale di una *ragione integrale*, ovvero anche speculativa e pratica – che è percorso da una vibrazione emancipatrice ed è un vissuto di fraternità quotidiane, di una generosità di essere e di dono senza contropartite, preservate dalla massificazione.

È importante qui sottolineare come il Cardinale Bergoglio, ponendo alla base della democrazia l'esperienza di un «noi come popolo», ovvero una «comunione di persone», tutte partecipi di una *comune ricerca* del vero, del bene e del bello, che lottano per il proprio destino e per una vita dignitosa, indica la via del superamento delle dicotomie che sono alimentate dalla filosofia moderna di ascendenza hobbesiana: dicotomie tra etica personale ed etica pubblica, tra etica e giustizia sociale. Poiché sono capaci di conoscere il *telos* umano che possono conseguire solo costituendo dei «noi» di persone che collaborano tra di loro, i cittadini sono pienamente realizzati vivendo *in seno* al popolo. Il cittadino cresce mentre ascolta la tensione al bene che è insita in lui e che, essendo presente anche nell'altro, suscita benevolenza ed amicizia. Il «noi» comunitario può essere, dunque, esplicitato così:

Noi come cittadini, noi come popolo. Cittadini nel seno di un popolo.

È qui evidente come l'Autore, nella sua concezione della vita politica e democratica, si riallaccia al *personalismo comunitario e relazionale* di molti pensatori politici dell'area cattolica, e anche al pensiero sociale di Pio XII, che fu il primo pontefice a precisare l'identità prettamente *morale e spirituale* del popolo, la quale lo costituisce vero soggetto della democrazia, al di là di visioni classiste e libertarie³.

I PERICOLI DELLA DEMOCRAZIA

Tra i pericoli che minacciano la democrazia, il Cardinale Bergoglio segnala in particolare il *neoindividualismo possessivo* del liberalismo del secolo diciannovesimo che si prolunga sino a noi: un individualismo libertario, edonista, asociale e amonale. Un tale neoindividualismo assegna il primato all'individuale e al settoriale al di sopra di tutto e di tutti. Esso spesso si accompagna ad altri fattori negativi per la democrazia, che sono: l'orientamento congiunturalista o l'essere attaccati al potere da parte dei rappresentanti senza peraltro perseguire fini elevati; l'assolutizzazione del breve termine; la riduzione della politica a spettacolo o la creazione di *leader* effimeri da parte dei *mass media*.

La democrazia si rafforza sia come vita di popolo unito nel bene, sia come progettualità di un futuro degno per tutti, quando viene superato il congiunturalismo, il limite, e si aspira alla pienezza di vita, coltivando visioni di lungo periodo; quando nella soluzione dei conflitti si ricerca ciò che unisce e lì si vede come occasioni per costruire qualcosa di nuovo e di superiore; quando non si rimane imprigionati nell'artificiale, nelle idee astratte e nei sofismi, ma si dà il primato ai problemi concreti delle persone.

Oggi, la democrazia va vissuta nella tensione bipolare tra globale e locale. Per essere cittadini a pieno diritto, non si deve vivere né in un universalismo globalizzante né in un localismo folkloristico o anarchico. Il modello da seguire è quello *poliedrico* che conserva, rispettandole, tutte le sfaccettature della molteplice ricchezza dei popoli. È solo così che il tutto del globale non annienta le parti, ma le comprende e le valorizza superandole. Occorre privilegiare il tempo rispetto allo spazio, il tutto rispetto alla parte, la realtà rispetto all'idea astratta e l'unità rispetto al conflitto.

AL DI LÀ DI FANTOMATICI PAUPERISMI.

IL RUOLO DEI LEADER

La vera democrazia mira a sradicare la *povertà* e a perseguire lo *sviluppo integrale per tutti*. Detto diversamente, è intrinseco alla democrazia il progetto di rendere tutti i cittadini artefici del proprio destino e non considerarli paternalisticamente soltanto come destinatari di assistenzialismi di varia natura. Non deve esserci spazio per pauperismi. La missione fondamentale della democrazia è di assicurare la giustizia e un ordine sociale giusto, per garantire a ciascuno la partecipazione ai beni comuni, nel rispetto dei principi di solidarietà e di sussidiarietà. Mezzi indispensabili per lo sviluppo di tutti sono l'*educazione* e il *lavoro*, i due tramiti per pervenire alla giustizia sociale. Viene spontaneo pensare alla reiterata sollecitazione di Benedetto XVI di preparare nuove generazioni di cattolici in politica. In vista di una *cittadinanza partecipativa* è fondamentale, infatti, la missione dei *leader*.

Essi debbono vivere in simbiosi con il popolo, per poterne esprimere vitalità ed identità, partecipare ai suoi aneliti e sofferenze. Debbono essere al servizio del bene comune e testimoni credibili attraverso un'esistenza coerente. Non si tratta di favorire vecchie prospettive di elitismo democratico. Occorre prendere atto che la partecipazione non risolve tutti i problemi della democrazia e che per dare maggior impulso alla riforma della convivenza civile, grazie proprio ad una partecipazione più collettiva, è

necessario un ruolo illuminato da parte di rappresentanti che siano all'altezza dei problemi odierni. Urgono *leader* che sappiano esercitare l'autorità con intelligenza, con ponderatezza e coraggio insieme, e che non abbiano paura dell'innovazione. È proprio da classi dirigenti rinnovate, formate professionalmente e moralmente, che può partire uno stimolo decisivo per attivare un più alto tasso di partecipazione politica.

+ Mario Toso

Segretario del Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace

¹ Il testo che qui si presenta nell'edizione italiana rappresenta un importante discorso che il cardinale Bergoglio pronunciò in occasione della XIII Giornata di Pastorale Sociale per il bicentenario della Nazione argentina.

² Su questo ci permettiamo di rinviare a M. TOSO, *Democrazia e libertà. Laicità oltre il neoilluminismo postmoderno*, LAS, Roma 2006.

³ Cf M. TOSO, *Welfare Society. La riforma del welfare: l'apporto dei pontefici*, LAS, Roma 2003, pp. 129-139.



QUELL'ALTRA ECONOMIA CHE HA NOME FRANCESCO

Idee e opere, oltre la cultura del non-abbraccio

Francesco è un nome che dice molte cose, anche all'economia e alla finanza.

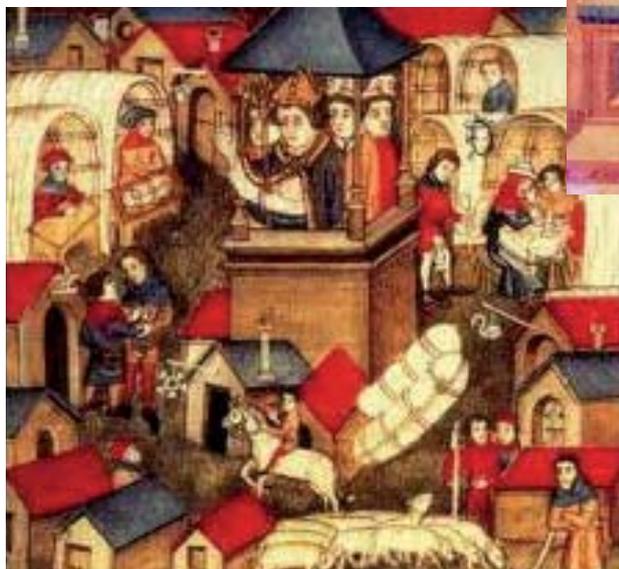
E, se sappiamo e vogliamo ascoltare, ci lancia messaggi essenziali per curare, veramente e in profondità, le nostre crisi.

Francesco d'Assisi, perché amante di 'Madonna povertà', è anche all'origine di importanti cambiamenti economici, teorici e pratici. Il movimento francescano diede vita alla prima importante scuola di pensiero economico, ed è anche all'origine della tradizione di banca e di finanza (gli ormai famosi Monti di Pietà, i prodromi della finanza popolare e solidale italiana).

Non si ricorda però a sufficienza che queste istituzioni bancarie popolari fiorirono due secoli dopo una profonda e sistematica riflessione culturale e filosofica su economia, moneta e mercato.

Olivi, Scoto, Occam, e decine di altri maestri francescani, furono dottori anche di

scienza. Questa crisi ci sta dicendo ogni giorno con maggiore forza che l'economia e la finanza a una sola dimensione (quella dei profitti di breve periodo) produce disastri e disumanesimo (Cipro è l'ennesimo segnale). Ma mentre la crisi continua a mietere le sue vittime, in tutte le università si continua a studiare e a insegnare la finanza e l'economia retta dagli stessi principi che hanno causato queste crisi. I libri di testo sono gli stessi, i dogmi e la spocchia imperialista di noi economisti sono gli stessi del pre-crisi, i nostri migliori studenti continuano a formarsi in scuole di dottorato con gli stessi programmi del 2007.



economia, perché colsero, per istinto carismatico, che dovevano studiare le res novae del loro tempo, dovevano riflettere profondamente sui grandi cambiamenti della loro epoca, quando stava iniziando una grande rivoluzione commerciale e cittadina che poi fiorì nell'Umanesimo civile. Studiarono economia per amore della loro gente, soprattutto dei poveri. Il primo messaggio che ci proviene da Francesco e dal suo movimento carismatico è il significato morale e civile dello studio e della

Francesco allora invita i veri amanti del bene comune e quindi di 'Madonna povertà' (il primo metro di bene comune sono sempre le condizioni dei poveri), a investire molto di più nello studio delle res novae del nostro tempo, che sono i temi del lavoro, del management delle imprese, dell'economia e della finanza, che oggi soffrono anche 'per mancanza di pensiero'. E sull'esempio degli antichi Monti di Pietà, il mondo si cambia dando vita non solo a libri e a conferenze, ma a nuove istituzioni. I carismi hanno prodotto anche università che sono state sulle frontiere delle innovazioni culturali del loro tempo, perché è tipico del carisma vedere prima e più lontano. Oggi la nostra cultura e la nostra scienza soffrono per mancanza dei carismi, che debbono tornare a svolgere il loro compito, che è anche compito civile, scientifico e culturale. C'è un estremo, vitale, bisogno di dar vita a nuovi istituti di ricerca e a nuove università dove si possano studiare diversamente contenuti diversi da quelle che continuano a insegnare i templi del sapere, molti dei quali finanziati dai proven-

ti di questa (brutta) finanza. C'è bisogno di nuovi "studia" e nuove "scholae" dove si produca ad alto livello pensiero economico e sociale diverso, e poi di scuole popolari che diffondano e alimentino con la vita quel nuovo pensiero a tutti i livelli: dove sono? Se non lo faremo, continueremo a lamentarci della crisi e della disoccupazione, ma non saremo all'altezza di Francesco e dei francescani che lavorarono per orientare la società del loro tempo, anche con idee e scienza nuove.

Un secondo messaggio di Francesco è, e non può che essere, la povertà. È molto legato al primo messaggio – non a caso la 'scienza' è un frutto dello Spirito, ed è lo stesso Spirito ad essere 'padre dei poveri'.

Ci sono parole che sono sempre e solo negative: menzogna, schiavitù, razzismo... La povertà non è una di queste, perché dopo Francesco (e quindi dopo il cristianesimo) quando si parla di povertà dovremmo sempre specificare di quale povertà stiamo parlando. Questa grande parola copre un ampio spettro semantico, che va dal dramma di chi la povertà la subisce fino alla beatitudine di chi la povertà la sceglie liberamente, spesso per riscattare altri da povertà non scelte e subite. La nostra cultura non ha strumenti adeguati per affrontare le antiche e nuove povertà non scelte, perché ha perso contatto con le semantiche della bella povertà scelta, che si chiamano stili di vita sobri, solidali, soprattutto comunione conviviale e fraterna.

Francesco ci ricorda che solo chi ama la buona povertà sa prima vedere, e quindi combattere, quella cattiva.

Finché i programmi governativi, pubblici e privati di lotta alla povertà saranno pensati e implementati da politici e funzionari che alternano convegni sulla povertà a vacanze da ricchi epuloni, la povertà continuerà a essere oggetto di studi (spesso inutili), report e convegni, ma né vista né capita, quindi non curata. Per curare la povertà servono i carismi, quindi poveri che curano poveri. Il capitalismo filantropico sta aumentando le istituzioni che si occupano di povertà, senza però che tra chi aiuta e chi è aiutato si crei nessun incontro autentico.

Francesco ha curato, quantomeno l'anima, dei lebbrosi di Assisi (a Rivotorto) abbracciandoli e baciandoli: è l'abbraccio la prima forma di cura. Francesco oggi ci ricorda e ci ammonisce di non cadere nelle trappole della nostra cultura dominata dall'immunità, una cultura del non abbraccio che si sta insinuando anche all'interno delle nostre istituzioni nate per 'curare' le povertà, dove stanno crescendo i professionisti della cura e dell'assistenza (ed è cosa buona), ma dove rischiano di diminuire gli abbracci. L'indice di fraternità – altra splendida parola francescana – è dato dal grado di inclusione comunitaria dei poveri, che può essere inverso alla creazione di enti specializzati per gestirli, ai quali si appalta la 'cura dei poveri' al fine di tenerli ben lontani dalle nostre città immuni e immunizzanti. Rimettiamoci allora all'ascolto di Francesco, dei suoi messaggi antichi, dei suoi messaggi di futuro.

*Luigino Bruni
(Da Avvenire 24-3-2013)*



**Firma il tuo 5x1000
per la
Cooperativa Sociale
FRATE JACOPA**

Per sostenere progetti di fraternità e di pace

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa, è finalizzata a rendere concreta nel quotidiano la dottrina sociale della Chiesa secondo lo spirito di S. Francesco, attraverso attività sociali, educative, formative, ed in particolare attraverso progetti a favore degli ultimi.

Uno strumento operativo per prendersi cura del bene comune nella interazione con la società civile e con le istituzioni nei vari territori, sostenendo nella concreta operatività quella cultura della fraternità, della pace e del bene a cui sono chiamati i seguaci di S. Francesco nel mondo.

Anche tu puoi sostenere le opere di fraternità destinando il 5 per mille alla Soc. Cooperativa Sociale Frate Jacopa. Per farlo basta apporre nella tua dichiarazione dei redditi il numero di codice fiscale della Cooperativa Sociale Frate Jacopa, CF 09588331000, nell'apposito riquadro con la tua firma.

La Cooperativa Sociale Frate Jacopa è a tua disposizione per qualsiasi chiarimento: tel. e fax 06631980 - cell. 3282288455 - www.coopfratejacopa.it, info@coopfratejacopa.it.

PER UN'ETICA CIVILE: IDEE, PROPOSTE E PRATICHE PER UNA NUOVA CONVIVIALITÀ

2° Forum di etica applicata (Padova, 21-22 marzo 2013)

Nei giorni 21-22 marzo u.s. si è tenuto a Padova, organizzato dalla Fondazione Lanza, il 2° Forum di etica applicata. L'importante incontro ha portato a tema la questione dell'etica civile, una realtà di grande rilevanza per il nostro oggi, avvalendosi del laboratorio di ricerca della Fondazione che ha lavorato sul rapporto tra "etica, filosofia e teologia", tra "etica e politiche ambientali" e tra "etica e medicina", elaborando un **Manifesto-proposta per una rinnovata etica civile** (pubblicato in www.fondazioneanza.it).

I lavori sono stati aperti dai saluti del rappresentante del Comune, del Vescovo di Padova Antonio Mattiazzo e del Direttore Ufficio Naz. Cei per i problemi sociali e il lavoro, Mons. Angelo Casile, che ringraziamo per averci consentito la pubblicazione del suo messaggio (a seguire).

La prima parte dell'approfondimento, dedicato agli **scenari attuali**, ha visto intrecciarsi la lettura offerta dal punto di vista ecclesiale dal Vescovo Arrigo Miglio, presidente del Comitato delle Settimane Sociali, con la lettura dal punto di vista filosofico portato da Laura Boella (Univ. di Milano) e dal punto di vista storico statistico da Giuseppe De Rita (Censis). Alla base dello sgretolamento di senso della civitas vi è il prevalere dell'individualismo. Dopo l'invito a riscoprire la forza etica della carità (Miglio), è stato messo in evidenza l'enorme bisogno di empatia nella nostra società in cui i vincoli sociali, relazionali, comunitari, sono estremamente laschi, assieme al bisogno contemporaneo dell'etica di riattivare la sensibilità al mettersi in gioco, il coraggio del passaggio dal privato al pubblico. A fronte del grande primato dell'io occorre ristabilire il primato dell'altro, da cui dipende il grado di maturazione collettiva. Fondamentale per De Rita il tema della relazione e dello sviluppare la relazionalità nella comunità, altrimenti il paese diventa anoressico.

Il contributo del gruppo di ricerca "**Etica, filosofia e teologia**" è stato presentato dal responsabile Simone Morandini (Fondazione Lanza) con lo stimolante contrappunto di Sergio Bastianel (Facoltà Teol. Italia Meridionale) e Giacomo Coccolini (Facoltà Teol.



Il testo propone un primo documento programmatico per una nuova stagione di impegno civile.

dell'Emilia Romagna). Nella condizione attuale di disconnessione dei legami della civitas e di sfaldamento del capitale civile, in questa società urlata in cui l'aggressione rischia di diventare uno strumento normale della interazione sociale, occorre ripensare il nostro vivere sociale. La civitas non è più il luogo dei rapporti diretti immediati, bensì è luogo di incontro tra soggetti che sono anche portatori di differenze personali, culturali, linguistiche. Facendo tesoro delle riserve di capitale sociale tuttora presenti, occorre basarsi sulla fiducia del potere pacificante della parola come realtà che sa proporre argomentazioni, annoverare storie, tessere legami e sulla fiducia che esiste una grammatica fondamentale, per provare a pensare la civitas in una relazionalità intesa come realtà costitutiva dell'essere umano. La Gaudium et Spes ci ricorda che la fraternità interumana è la prima icona presente sulla terra della realtà

trinitaria. Siamo chiamati a rimettere al centro una antropologia che vede nel dono di sé il bene centrale dell'essere umano. Fare civitas è un compito da realizzare responsabilmente assieme ad altri, ritessendo la comunicazione tra le differenze per ritrovare la consistenza del patto tra le diverse componenti perché la sfida è che tutte le componenti del corpo sociale abbiano la possibilità di esistenza decente (ridando sostanza a giustizia, equità, bene comune e diritti). Siamo interpellati a progettare il nuovo per realizzare la dimensione fondamentale del custodire. L'icona di una città con salde mura (spazio comune che va custodito contro tutto ciò che lo degrada), ma con porte aperte all'alterità, può ricordarci che la civitas si realizza nella concretezza ed al tempo stesso che la civitas è anche metafora di un convivere più ampio ed esige la logica del condividere. Non si tratta di mettere tra parentesi ciò in cui ciascuno crede ma di tradurlo cooperativamente nella vita sociale.

Il secondo ambito di approfondimento "**etica civile e questione ambientale**" è stato proposto da Matteo Mascia (Fondazione Lanza) nell'interessante contrappunto di Giorgio Osti (Univ. Di Trieste) e Luca Basile (Univ. di Bologna). Lo sfrut-

Segue a pag. 15

“VOI SIETE IL SALE DELLA TERRA...”

Saluto di Mons. Angelo Casile al Forum di Etica Applicata (Padova, 21-22 marzo 2013)*

...Ringrazio per il gentile invito e mi complimento per la ricchezza di riflessioni proposte dal Manifesto “**Per una rinnovata etica civile**” e per la rilevanza dei relatori che impreziosiscono i lavori del II Forum Nazionale di Etica Applicata.

Una domanda semplice e profonda di Gesù può aiutarci a comprendere come vivere la nostra vocazione cristiana assieme al nostro essere cittadini. Gesù ci ricorda: «**Voi siete il sale della terra**; ma se il sale perde il sapore, con che cosa lo si renderà salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dalla gente» (Mt 5,13). Se il cristiano non è sale in ogni momento della sua vita, come potrà essere riconosciuto dal Signore quale «servo buono e fedele» (Mt 25,21)? Siamo il sale della terra perché abbiamo accolto nella nostra vita l'annuncio che «Cristo ci ha amato e ha dato se stesso per noi» (Ef 5,2).

Per questo siamo chiamati ogni giorno anzitutto con la testimonianza cristiana a dare sapore a tutto ciò che viviamo, a offrire la sapienza (il sapore) del Vangelo alle persone che il Signore ci dona di incontrare nei diversi luoghi della nostra vita. Se il cristiano è sale, le persone che gli stanno attorno godono della bellezza e della verità del messaggio evangelico. Prima nei fatti e poi con le parole, siamo chiamati a proclamare, nella storia di ogni uomo: «**Dio ti ama, Cristo è venuto per te**, per te Cristo è Via, Verità e Vita»¹.

L'esperienza straordinaria di questi giorni, i primi di papa Francesco, che ci è stato donato da Dio grazie al sacrificio del papa emerito Benedetto XVI, ci fanno constatare la bellezza e la grandezza dell'essere cristiani. Tutti, credenti e non, siamo stati contagiati dai gesti semplici e dalle parole vere di papa Francesco. Se il cristiano è sale tutto acquista sapore!

Se guardiamo al nostro Paese, ritroviamo problemi che attendono da decenni una soluzione efficace. «Il permanente stato di crisi dell'Italia trova una profonda e continua eco nella nostra quotidiana esperienza di vescovi...»; «Le persistenti difficoltà che anche l'Italia sperimenta oggi non sono frutto di fatalità...». «Fino a quando non prenderemo atto del dramma di chi ancora chiede il riconoscimento effettivo della propria persona e della propria famiglia, non metteremo le

premesse necessarie a un nuovo cambiamento sociale. Gli impegni prioritari sono quelli che riguardano la gente tuttora priva dell'essenziale: la salute, la casa, il lavoro, il salario familiare, l'accesso alla cultura, la partecipazione»². Parole che risalgono al lontano 1981, ma che dicono ancora oggi la rilevanza dei problemi allora segnalati.

Il Magistero dei Vescovi italiani ci ha offerto puntuali analisi sullo stato di sofferenza del nostro unico Paese assieme a una lucida prospettiva di impegno comune: «**Il Paese non crescerà, se non insieme**. Ha bisogno di ritrovare il senso autentico dello Stato, della casa comune, del progetto per il futuro»³. E ancora oggi i nostri Vescovi ci invitano a stare «dentro la storia con amore»⁴, a osare «il coraggio della speranza!»⁵, poiché «contro ogni tentazione di torpore e di inerzia, abbiamo il dovere di annunciare che i cambiamenti sono possibili»⁶. Pensate se l'intero Paese in questi decenni avesse impiegato tutte le sue risorse per crescere in ogni sua parte e invece abbiamo sprecato risorse – e continuiamo a sprecarle – per pensare come dividerci!

Siamo ogni giorno bersagliati da una cultura dominante intrisa di edonismo, consumismo e relativismo che tenta di ridurre la **dimensione pubblica della fede** e la sua incidenza nella società. Modelli culturali importati ci privano del senso della festa in nome del dio mercato. Rubandoci le feste⁷ e le parole (*week-end* invece di domenica, *Halloween* invece di Tutti i Santi) ci rubano la cultura! Sprofondiamo nel mondo dei consumi opulenti, del benessere da centro commerciale, “compri oggi e paghi domani!”. Solo che il domani è già venuto e lo stiamo pagando con gli interessi.

A fronte di tali scenari, quali sono le possibili proposte che possono far germogliare una nuova convivialità nelle nostre città?

– Anzitutto, di fronte ai problemi occorre mettersi insieme per trovare adeguate **prospettive di impegno comune**. È necessario stare insieme, uno accanto all'altro, per vivere in pienezza la responsabilità della solidarietà reciproca, che infonde coraggio e fiducia e rende possibili progettualità comuni attorno a valori condivisi, nuovi stili di vita capaci di generare attenzione alla persona, alle famiglie e impegno per il bene comune.



Mons. Angelo Casile.

– Lo stile delle nostre comunità cristiane deve caratterizzarsi per l’attenzione costante a **tenere insieme la fedeltà a Dio con la fedeltà all’uomo**. Non si tratta di due preoccupazioni diverse, bensì di un unico atteggiamento che alla luce della fede pone al centro la dignità della persona, trasmette passione per vivere in maniera alta i valori, cresce nella responsabilità e nella fatica nella ricerca, guarda oltre le apparenze per giungere a servire e aiutare gli ultimi a uscire dalle secche della povertà.

– Occorre promuovere il ruolo attivo dei credenti nella società formando a una «**cultura del bene comune**, della cittadinanza, del diritto, della buona amministrazione e della sana impresa nel rifiuto dell’illegalità»⁸. Impegnandoci sull’**educazione integrale** dell’uomo si possono sconfiggere le radici dei diversi problemi etici, culturali e antropologici. In questa prospettiva è necessario impegnarsi in una nuova proposta educativa, che ammaestri «al **gratuito** e persino al grazioso, e non solo all’utile e a ciò che conviene; al **bello** e persino al meraviglioso, e non solo al gusto e a ciò che piace; alla **giustizia** e persino alla **santità**, e non solo alla convenienza e all’opportunità»⁹.

– È fondamentale, ci ricordano i nostri Vescovi, «**educare alla cittadinanza responsabile**. L’attuale dinamica sociale appare segnata da una forte tendenza individualistica che svaluta la dimensione sociale, fino a ridurla a una costrizione necessaria e a un prezzo da pagare per ottenere un risultato vantaggioso per il proprio interesse. Nella visione cristiana l’uomo non si realizza da solo, ma grazie alla collaborazione con gli altri e ricercando il bene comune. Per questo appare necessaria una **seria educazione alla socialità e alla cittadinanza**, mediante un’ampia diffusione dei principi della dottrina sociale della Chiesa, anche rilanciando le scuole di formazione all’impegno sociale e politico»¹⁰.

In questo contesto segnalo il Convegno nazionale sulla formazione socio-politica “Educare alla cittadinanza responsabile 2”, che svolgeremo a Roma, nei giorni 5-6 aprile p.v., per approfondire motivazioni teologiche e prassi operative della cittadinanza responsabile.

Nel delicato momento storico che stiamo vivendo e di fronte alla profondità dei problemi che ci coin-

volgono, rispondiamo con il nostro **essere all’altezza del Vangelo che professiamo**. Accogliendo il dono di Dio, la fede nel Signore Gesù, **diventiamo noi stessi speranza e dono** nella carità e nella verità per tutti gli uomini. «La differenza cristiana si candida quale custode della possibilità di un continuo lavoro perché l’umano dell’uomo sia veramente umano. Ed è qui che la strada dell’amore diventa amore della strada, del pubblico, della polis»¹¹ e «oggi può (forse deve) generare comunità che respirino e lascino respirare il profumo liberante e consolante del Vangelo: profumo di vera umanità»¹².

Buon profumo di vera umanità che tutti stiamo già respirando con papa Francesco.

Per concludere mi piace riprendere le parole che papa Francesco ci ha rivolto nella Messa d’inizio del suo ministero petrino indicando il “**custodire**” come **compito per ogni credente e per ogni uomo**. Non posso qui non ricordare che già a partire dal 1999 è in atto tra la Fondazione Lanza e l’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro una eccellente collaborazione sull’educazione alla custodia del creato. Proprio in questi giorni, siamo riusciti a pubblicare con le Edizioni Dehoniane Bologna il testo “**Custodire il creato. Teologia, etica e pastorale**”, che raccoglie i frutti di un fecondo percorso ultra decennale.

Ed ecco le parole del Papa: «La vocazione del custodire, però, non riguarda solamente noi cristiani, ha una dimensione che precede e che è semplicemente umana, riguarda tutti. È il **custodire l’intero creato**, la bellezza del creato, come ci viene detto nel Libro della Genesi e come ci ha mostrato san Francesco d’Assisi: è l’aver rispetto per ogni creatura di Dio e per l’ambiente in cui viviamo. È il **custodire la gente**, l’aver cura di tutti, di ogni persona, con amore, specialmente dei bambini, dei vecchi, di coloro che sono più fragili e che spesso sono nella periferia del nostro cuore. È l’**aver cura l’uno dell’altro nella famiglia**: i coniugi si custodiscono reciprocamente, poi come genitori si prendono cura dei figli, e col tempo anche i figli diventano custodi dei genitori. È il vivere con sincerità le amicizie, che sono un reciproco custodirsi nella confidenza, nel rispetto e nel bene. In fondo, tutto è affidato alla custodia dell’uomo, ed è una responsabilità che ci riguarda tutti. **Siate custodi dei doni di Dio!**»¹³.

Il Signore Gesù ci aiuti nel custodire noi stessi per custodire ogni fratello e sorella, per **edificare città dove regna la fraternità e la gratuità**, si accoglie la vita, la famiglia, la persona che lavora e dove ognuno è un fratello da amare nella carità e nella verità. Viviamo bene la nostra fede ogni giorno perché i tempi siano migliori. Viviamo bene la nostra fede e le nostre città riprenderanno ad avere un’anima.

* *Direttore Ufficio Nazionale Cei per i problemi sociali e il lavoro*



¹ Cei, Nota pastorale *Evangelizzare il sociale*, 22 novembre 1992, n. 6.

² Consiglio permanente della Cei, Documento *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, 23 ott. 1981, nn. 1.3.4.

³ *La Chiesa italiana e le prospettive del Paese*, n. 8.

⁴ Cei, Nota pastorale *Con il dono della carità dentro la storia*, 26 maggio 1996, n. 6.

⁵ Cei, Documento *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio 2010, n. 20.

⁶ *Per un Paese solidale*, n. 19.

⁷ Mimmo Muolo, *Le feste scippate. Riscoprire il senso cristiano delle festività*, Ancora, 2012, p. 18.

⁸ *Per un Paese solidale*, n. 16.

⁹ *Per un Paese solidale*, n. 17.

¹⁰ Conferenza Episcopale Italiana, Orientamenti pastorali *Educare alla vita buona del Vangelo*, 4 ott. 2010, n. 54.

¹¹ Armando Matteo, *Nel nome del Dio sconosciuto. La provocazione di Gesù a credenti e non credenti*, Edizioni Messaggero, 2012, p. 72.

¹² *Nel nome del Dio sconosciuto*, p. 73.



¹³ Francesco, *Omelia nella Santa Messa per l'inizio del Ministero petrino*, 19 marzo 2013.

Segue da pag. 12

tamento dei beni ambientali primari è insostenibile nel tempo e nello spazio: dalla crisi ecologica è messo a rischio non solo l'ecosistema ma l'intero corredo dei diritti umani, e dunque lo stesso bene comune. La crisi ecologica interroga con forza la qualità della nostra convivenza e la sostenibilità è una sorta di bussola per orientare i comportamenti sociali capaci di soddisfare i bisogni attuali, ma anche di quelli di domani. La sostenibilità in questo modo ci aiuta a ripensare il futuro, ci chiede di risignificare alcuni valori e principi che tengano conto delle conoscenze scientifiche e dei cambiamenti del nostro tempo (temi chiave: responsabilità, giustizia, cooperazione, sussidiarietà, partecipazione). La sostenibilità si incontra con il ritesse-re le ragioni della convivenza. Politiche e pratiche che vanno verso la ecoefficienza e la ecosufficienza rappresentano occasioni per rinnovare il nostro vivere insieme. E' necessario un cambiamento di etica civile che arrivi ad abbracciare le istanze dell'intera famiglia umana.

Una menzione a parte meriterebbe il terzo ambito **"etica e medicina"**, proposto a cura di Fabrizio Turolfo (Fondazione Lanza), per il preciso riferimento al diritto alla salute così come assunto dalla Costituzione Italiana, cosa che l'economia di questa nostra breve risonanza non ci consente.

La sezione **"Compiti e sfide per un'etica civile"** ha concluso il Forum, dando la parola ad illustri relatori: Marc Augé (Antropologo, Parigi), Antonio Autiero (Univ. di Münster), Marco Magatti (Univ. Cattolica di Milano). Non potendo attraversare tutta la complessità delle argomentazioni, ne riproponiamo un filo conduttore attraverso quanto prospettato dal sociologo Magatti. Il soggettivismo radicalizzato e l'estensione planetaria e pervasiva del sistema tecnico produce una sterilizzazione dell'altro e la realtà in quanto tale è tenuta a distanza. Nell'espansione si sono slegate le relazioni affettive, politiche, i significati ... Oggi la crisi ci sta domandando di riflettere sul tema della

libertà; l'idea di libertà che è venuta fuori è una concezione iperindividualistica del sé perché facciamo una enorme fatica a riconoscere qualcos'altro oltre noi stessi. E siamo chiamati a ripensare il tema della responsabilità da declinare oggi fondamentalmente come risposta alle interlocuzioni che l'altro ci pone ("rispondere a", più che "rispondere di"). Emerge in questo contesto l'importanza del "generare" versus il "consumare". Il consumo è una inclinazione antropologica originaria ma il problema è che noi abbiamo imparato a confrontarci con la realtà solo consumando. La nostra società è tendenzialmente distruttiva perché l'atto centrale è l'atto di consumo (l'incorporazione dell'altro). Dunque bisogna rifarsi a qualcosa che sia antropologicamente potente quanto il consumare e il generare è capace di contenere questo delirio consumistico. Siamo chiamati a creare le condizioni perché il nostro essere liberi non si riduca solo al consumo ma si esprima nella sua capacità generativa. Tenendo presente che nella nostra contemporaneità abbiamo il dramma di essere nella condizione di equivalenza dei significati, pensiamo al valore del "controambiente". Costruire le condizioni di un'etica civile oggi significa lavorare perché le società democratiche non siano totalmente piatte, creando ambienti dove sia possibile coltivare una diversità, mantenendo contesti in cui le tradizioni religiose possano riprodursi. Il "controambiente" è vero e proprio patrimonio di libertà collettiva.

Le conclusioni del Segretario della Fondazione Lanza, Lorenzo Biagi, hanno messo in evidenza un approfondimento complesso ma denso di prospettive. La tematica proposta di forte impatto impegna la responsabilità di quanti hanno a cuore il bene comune planetario in una civitas che ha ormai i confini della famiglia umana. Attendiamo quindi con grande interesse gli Atti del Forum, mentre rimandiamo al testo preparatorio per cominciare a fare tesoro delle ricerche proposte.

A cura di Argia Passoni

INSIEME PER SALVARE L'UMANO

Graziella Baldo

L'attuale crisi non è solo economica, ma principalmente antropologica. Per superarla è necessario scoprire un nuovo umanesimo o una nuova giustizia che corrisponda all'identità profonda dell'essere umano.

Nel linguaggio comune esiste l'aggettivo "disumano", ma non esiste l'aggettivo "disanimale". È come dire che nel linguaggio è espressa l'idea che l'uomo può tradire la sua essenza ed alienarsi, mentre l'animale è sempre se stesso e non può fare altro che seguire il suo istinto. L'uomo ha la responsabilità di trovare un senso alle sue azioni, poiché esse lo trasformano umanizzandolo o, al contrario, disumanizzandolo.

Ma oggi la cultura dominante, proclamando l'insensatezza generale, deresponsabilizza l'uomo e lo abbandona al suo istinto che, contrariamente a quanto accade all'animale, genera in lui alienazione e crisi.

La reazione a questa visione nichilista è la ricerca di una verità sull'essere dell'uomo, sulla sua natura. Si tratta di scoprire una "grammatica naturale", di principi universali espressione di un "denominatore comune per l'intera umanità" (Benedetto XVI, *Discorso alla Pontificia Accademia per la Vita*, 26-2-10).

Benedetto XVI ci ricorda che non siamo sperduti in un universo senza senso. Dalla realtà emana una

luce e un linguaggio che noi possiamo capire e che per noi ha un valore prescrittivo: si tratta della **legge morale naturale**. Essa "non è una minaccia alla nostra libertà, bensì una «lingua» **che ci permette di comprendere noi stessi e la verità del nostro essere, e di modellare in tal modo un mondo più giusto e più umano**" (Benedetto XVI, *Discorso ai Vescovi degli Usa*, 19-1-2012).

I cristiani sono aiutati dalla fede rivelata che "non contraddice la ragione e non coarta l'umano, ma permette di vederlo più in profondità... Da un lato, quindi, c'è la legge morale naturale, come luce della coscienza posta da Dio in ogni uomo, la quale non è esclusivamente o prevalentemente confessionale, dall'altro però la Rivelazione cristiana e il compimento dell'uomo nel mistero di Cristo ne illumina e sviluppa in pienezza la dottrina. Fondata nella stessa natura umana e accessibile ad ogni creatura razionale, la **legge morale naturale costituisce così la base per entrare in dialogo con tutti gli uomini che cercano la verità e, più in generale, con la società civile e secolare**. Questa legge, iscritta nel cuore di ogni uomo, tocca uno dei nodi essenziali della stessa riflessione sul diritto e interpella ugualmente la coscienza e la responsabilità dei legislatori" (a cura di G. Crepaldi e S. Fontana, *Terzo Rapporto sulla Dottrina sociale della Chiesa nel Mondo*, Cantagalli, Siena 2012).



ABITARE IL NUOVO SPAZIO COMUNICATIVO

«... La fiducia nella capacità dell'uomo di riconoscere e comprendere la verità può portare noi cattolici a pensare che sia sufficiente dire cose vere, e che questo basterà a persuadere le persone e orientarne la prassi. Ma **oggi occorre parlare da testimoni: cioè avendo ascoltato la Parola e il mondo**. Il nostro messaggio è spesso osteggiato da una serie di chiusure ideologiche e pregiudizi sulla Chiesa, pre-comprensioni viziate da stereotipi e semplificazioni; ma anche, da parte nostra, depotenziato dalla fretta, dalla distrazione e dalla mancanza di vero ascolto dei bisogni, delle inquietudini, dei desideri di chi ci sta davanti...

Oggi i nostri interlocutori sono spesso distratti, colpiti da miriadi di messaggi, abituati ad aprire e chiudere finestre di lavoro dove ricevono informazioni diversificate, talora contrastanti, poste tutte sullo stesso piano, pur se di diverso valore.

Di tali caratteristiche dovremo renderci consapevoli, per poter realizzare un'autentica sintonia con coloro che sono raggiunti dal nostro messaggio.

Indispensabile a una **comunicazione efficace** da parte della Chiesa è, oggi più che mai, la riuscita di quest'opera di sintonizzazione, cioè la capacità che dobbiamo sempre più acquisire di parlare in un modo comprensibile e immediato, che sappia usare tutti i linguaggi, tecnici ma anche poetici; che sappia parlare anche ai cuori e non sia indirizzato solo alle intelligenze; che sappia portare una voce diversa in un dibattito spesso monocorde e appiattito su nuove ortodossie.

Per questi motivi, fare i conti oggi con il mondo della comunicazione richiede un coraggioso investimento di professionalità specifiche, che comunque non sono sufficienti, senza una passione autentica per l'umano. Molte esperienze comunicative riuscite rivelano l'intraprendenza di molti nel contribuire a un più fruttuoso rapporto tra scienza e vita, e mostrano la possibilità che concezioni radicate e stili di vita consolidati siano lentamente cambiati grazie alla capacità di 'abitare' il nuovo spazio comunicativo, adottandone la logica e ancor prima la grammatica relazionale.

Si può intravedere un simile cambiamento proprio nella vicenda accaduta all'ospedale san Filippo [la distruzione di embrioni crioconservati]. Un editoriale, appena qualche giorno dopo l'evento, è sembrato di colpo avanzare rispetto a dove il dibattito bioetico sembrava essersi arrestato per decenni. Ha scritto su Repubblica Michela Marzano: "Per una coppia che desidera avere un figlio, un embrione in attesa di essere trasferito nel ventre materno, rappresenta già, almeno da un punto di vista simbolico, il bambino tanto atteso. Anche se si tratta ancora solo di un embrione, è carico di aspettative e porta con sé tanti sogni. Certo, non si trova ancora nel corpo di una donna. Forse non sarà mai impiantato. La vita è iniziata da poco. Ma per chi ha fatto di tutto perché sia lì, per un uomo o una donna che sono già sottoposti a molti trattamenti farmacologici, è tutt'altro che un banale 'materiale biologico'. È l'inizio della speranza. E la speranza non è facile da risarcire" (M. Marzano, *La speranza spezzata*, in *La Repubblica*, 1 aprile 2012).

Il cambiamento di prospettiva che emerge in questo brano è simile a quello che ha riguardato l'aborto: come negli anni sessanta erano le donne a essere considerate le vittime a fronte di una gravidanza indesiderata, oggi la sollecitudine per il non nato comincia ad essere almeno pari a quella per la madre sofferente. In tal modo la questione non è più definita dallo sterile dibattito tra due opposti diritti, ma si trasferisce su un terreno più esistenziale: la realtà della sofferenza.

La comunicazione – a questo punto dovrebbe essere più chiaro – è sempre un mix di razionalità e di emotività, di logos e di pathos e non bisogna farsi bloccare da false alternative. Infatti nessun sapere autenticamente umano è mai asettico, neutrale, anaffettivo. E, quando lo diventa, l'essere umano risulta capace di autentiche atrocità. Per questo scriveva ancora Guardini: "**Non dobbiamo irrigidirci contro il nuovo, tentando di conservare un bel mondo destinato a sparire. E neppure cercare di costruire in disparte, mediante una fantasiosa forza creatrice, un mondo nuovo che si vorrebbe porre al riparo dai danni dell'evoluzione. A noi è imposto il compito di dare una forma a questa evoluzione, e possiamo assolvere tale compito soltanto aderendovi onestamente; ma rimanendo tuttavia sensibili, con cuore incorruttibile, a tutto ciò che di distruttivo e di non umano è in esso**" (R. Guardini, *Lettere dal lago di Como, la tecnica e l'uomo*, Brescia, 1993, p. 95).

Lo ha compreso in modo icastico Benedetto XVI quando ricorda a tutta la Chiesa e agli uomini di buona volontà: "Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore"(CV 30).»

Domenico Pompili

Sottosegretario Conferenza Episcopale Italiana, Direttore Ufficio Comunicazioni Sociali CEI
(dal Convegno "Comunicare scienza, comunicare vita", Roma, 4-5 maggio 2012, Ass. "Scienza e Vita")



TESTAMENTO SPIRITUALE DI BRAGION ELENA

Riportiamo il testamento spirituale di una cristiana autentica che nella sua vita, benedetta quotidianamente dal lavoro assiduo e dalla preghiera fervente, divenne per i suoi figli testimone esemplare di fede pura e di amore santo. Il profumo di Vangelo, che la sua esperienza ci dona, ci interpella profondamente a ripensare i nostri stili di vita perchè siamo nell'oggi capaci di rimandare alla speranza che ci è stata donata.

Elena Bragion nacque nel 1904 a Villa Estense (Padova) dove il padre lavorava come fattore dei conti Estensi. Ebbe tre sorelle e due fratelli. Frequentò la scuola fino alla quarta classe delle elementari. Sposatasi in giovane età con Francesco, padovano anch'egli, ebbe 10 figli. La sua vita, fra lavoro domestico, lavoro nei campi e vendita dei prodotti della terra al Mercato delle Erbe di Bologna, dove si era trasferita col marito, era una vita di lavoro duro e di preghiera.

Sempre accolse i poveri che bussavano alla sua porta, invitandoli anche a sedere alla sua mensa; si dedicò al loro aiuto anche come volontaria dell'Eca, associazione cattolica per i bisognosi. Era solita recitare il Santo Rosario tutte le sere con i figli, tanto numerosi quanto vivaci; a loro riuscì ad impartire un'educazione severa, spartana ma attenta ai bisogni degli umili e dei sofferenti.

La lettera testamento fu dettata prima di morire nel 1998 in dialetto veneto ad una delle sue nipoti che poi la tradusse in lingua italiana, con la preghiera che essa fosse aperta solamente dopo la sua morte.

*Carissimi figli,
il mio primo desiderio è quello di dirvi di
conservare in voi sempre pura la fede.*

In essa troverete la forza di superare le inevitabili prove della vita.

Il dono della fede è grande e vi renderà contenti anche nel dolore perché esso purifica.

Amatevi l'un l'altro, sempre.

Abbiate un cuore grande, per chi è sfortunato più di voi.

Sappiate essere sempre veri cristiani come nel giorno che foste battezzati.

Non tradite mai la nostra santa religione. Nella vita vedrete attorno a voi delle persone moralmente e fisicamente sofferenti.

Sappiate, appena potete, con una buona parola o con un'elemosina, tergere quelle sofferenze.

Ricordatevi che anche un bicchiere d'acqua data per amore di Dio vi sarà ricompensato con tante grazie.

Sappiate ringraziare Iddio delle gioie che vi concederà nella vita.

Non chiudetevi mai nell'egoismo, perché non sarete benedetti dal Signore.

Non fate mai soffrire la vostra famiglia, cercate di amarla tanto, secondo il cuore di Dio.

Vi ringrazio di quanto mi avete dato di buono nella vita terrena, ora datemi preghiere e suffragi.

Vi saluto e vi stringo tutti indistintamente al cuore.

La vostra Mamma



Jacob Smits - In compagnia di Cristo, nostra pace, 1901.

“LA FEDE NEL CREATORE PER ABITARE LA TERRA”

Convegno Cei ad Assisi, 1-2 marzo 2013

Riprendo con “Lettere da Assisi” sicura di fare cosa gradita a chi è legato in modo speciale a questa terra di Francesco e a quello che vi accade. L’occasione mi viene offerta dalla partecipazione, per la nostra “Fraternità Frate Jacopa”, al Convegno Nazionale tenutosi alla Domus Pacis su “La fede nel Creatore per abitare la terra”.



Molto interessante e vicino al nostro sentire il tema sviluppato nel primo pomeriggio da due relatori: il Prof. Don Massimo Nardello (Docente di teologia sistematica, Facoltà Teologica dell’Emilia Romagna in Bologna) e Fra Paolo Benanti, TOR (Assistente di Teologia morale, Istituto Teologico di Assisi); Moderatore è stato il Prof. Simone Morandini (Fondazione Lanza) che ben conosciamo per l’aiuto che ci dà nei nostri incontri di “Scuola di Pace”.

I lavori si sono aperti con la Preghiera guidata dal Vescovo di Assisi, Mons. Domenico Sorrentino che ha dato anche un caloroso benvenuto a tutti i convenuti, consapevole del fatto che Assisi, terra di S. Francesco, è luogo ideale per affrontare i temi che il Convegno promuove.

Non proporrò una relazione dettagliata dell’Incontro, ma solo spunti che ci possano aiutare a riflettere.

Il Prof. Don Massimo Nardello, sviluppando il tema **“Credo in Dio, Padre Onnipotente”**, ci ha introdotto ad una riflessione teologica che ha preso in considerazione il rapporto tra la bontà di Dio, il male naturale e la libertà dell’uomo, offrendo varie angolature di quello che viene definito il problema della Teodicea (dal greco theòs “Dio” e diké “giustizia”).

Due sono le posizioni da cui partire: quella di Leibnitz che sostiene che Dio, Essere perfetto, tra i mondi possibili, ha scelto sicuramente il migliore, cioè quello che contiene il minor male possibile, e quella di Kreiner che sostiene che il nostro universo è il migliore tra quelli possibili in base a criteri di coerenza fisica. Superando, in un certo senso, queste due posizioni filosofiche, il relatore propone la visione cristiana di una creazione che non ha raggiunto ancora il suo compimento ma è destinata alla risurrezione come il corpo risorto di Gesù che ne rappresenta la primizia (destinazione cristologica della creazione). Dio, avendo creato il

mondo per amore, lo conduce alla pienezza della sua esistenza nella risurrezione, entrando in relazione con esso attraverso gli esseri umani, creature libere: Cristo è la risposta perfetta a Dio nella quale gli esseri umani vengono liberati. La creazione si trova in una sorta di “stato intermedio” non pienamente conforme al disegno di Dio, proiettata verso cieli nuovi e terra nuova.

La relazione di fra Paolo Benanti **“Costruire una cultura solidale con il creato”** è stata illustrata anche con l’ausilio di slides che hanno permesso di concentrare l’attenzione sui concetti chiave. Nella premessa il riferimento metodologico alla Gaudium et Spes ed un chiarimento sul significato del termine “politico”, poi un’analisi della situazione degli ultimi trenta anni relativa alle catastrofi naturali che hanno visto nel 2011 un picco straordinario, soprattutto a causa dei terremoti. C’è un Organismo Internazionale UNISDR che si occupa di come ridurre il rischio delle catastrofi, ovviamente per rendere più sicura la vita dell’uomo, minacciata sì da fenomeni naturali fuori controllo (terremoti, siccità) ma anche da pericoli causati dall’uomo (pericoli industriali, rischi tecnologici, guerre...). Molto interessante è stato il tema della “vulnerabilità”: vulnerabilità economiche (per es. le famiglie a basso reddito vivono spesso in aree a rischio) e vulnerabilità fisiche (ad es. la tipologia delle costruzioni che può essere più o meno resistente a determinati fenomeni come terremoti, incendi...). La gestione del rischio aiuta a prevenire i disastri ed anche a mettere in atto uno sviluppo sostenibile sia a livello locale che globale. Il rischio può, in una certa misura, essere gestito con un’opera di prevenzione e mitigazione che aiuti le comunità a strutturarsi in modo tale che di fronte ai rischi ci sia capacità di adattamento, “resistendo o cambiando per raggiungere e mantenere un livello accettabile di funzionamento e struttura”. Questo fenomeno si definisce “resilienza”.

Interessanti le linee di impegno dell’UNISDR nello sviluppo di una cultura solidale che diventi politica solidale: prevenzione, mitigazione, ripresa. Affrontando poi il tema di quali caratteristiche debba avere una cultura che voglia essere solidale con il creato, il Relatore individua quattro percorsi tematici:

1. Coltivare e custodire il giardino: interdipendenza uomo-terra (Gen 2,15).
2. Esodo, Sinai e la terra: l'alleanza come verità della relazione con Dio.
3. Istituzione dell'Eucaristia: il criterio nel rapporto ai beni della terra (la condivisione del pane, cioè dei mezzi necessari per vivere indica la volontà di condividere la vita. Non è possibile celebrare l'Eucaristia e non condividere ciò che è necessario per la vita; l'altro è un fratello e non un possibile avversario)
4. Dal giardino alla città: uno sguardo escatologico (la comunità cristiana deve essere segno profetico del prendersi cura delle vulnerabilità siano esse economiche o sociali che condannano i poveri e gli emarginati a vivere nel rischio).

Il cristiano "vive sapendo che l'avvenire è già dato (orizzonte escatologico) ma il futuro si costruisce (orizzonte intramondano)".

Non ho potuto partecipare al momento di preghiera sulla Tomba di S.Francesco **"In preghiera con S. Francesco, cantore del creato"** ma ne ho sentito una risonanza estremamente positiva.

Al mattino seguente ci è venuta in aiuto la Parola di Dio con la parabola del Figliol Prodigo. Il Vescovo ci ha fatto sentire profondamente come in quel figlio che pretende il suo (a cui fra l'altro non ha diritto) e si allontana dal Padre che lo ama così tanto da darglielo, c'è tutta l'umanità nell'illusione dell'autosufficienza e nella rovina del ritrovarsi "tra porci" di cui non si può nemmeno condividere il mangiare. Ma poi, che sia il bisogno, che sia l'intelligenza a smuoverlo, il figlio torna alla casa del Padre, a quella condizione d'amore che aveva rifiutato.

Molto ricca la Tavola Rotonda che ha visto interventi veramente interessanti **"In ascolto di culture e religioni"**. Hanno parlato nell'ordine: la Pastora Letizia Tomassone (Pastora valdese); l'Archimandrita Evangelos Yfantidis (Vicario Generale della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia e Malta); in video-messaggio il Prof. Rav Giuseppe Laras (Rabbino capo di Ancona e Presidente del Tribunale Rabbिनico del Centro-Nord Italia); La Prof.ssa

Shahrzad Houshmand (Teologa islamica). Moderatore è stato Mons. Gino Battaglia (Direttore dell'Ufficio Nazionale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso) che ha premesso che queste sono voci che vengono da tradizioni diverse ma che si pongono il comune problema di "come abitare la terra con questa fede" nella consapevolezza di una grande responsabilità e ancora di come credere in Dio buono e onnipotente di fronte alla violenza della natura. Il disastro non è mai solo naturale ma è aggravato e amplificato da responsabilità umana.

Alcune idee portanti della relazione della Pastora Letizia Tomassone:

- in premessa, la difficoltà di tenere insieme l'idea di un Dio buono con un Dio giusto a riguardo di una situazione ambientale con squilibri molto forti;
- la comprensione globale del cosmo: si impone un pensiero reticolare, non gerarchico all'interno della natura, ogni parte è interconnessa con l'altra e interagisce; interconnessione del tutto e singolarità di ogni elemento;
- teologie femministe che cercano di dar luogo ad una nuova antropologia. Gli schemi antichi non funzionano più né quello di Agostino né quello di Calvino perché sono basati sul dualismo; i concetti di peccato, di punizione e di morte vanno scardinati. Negli ultimi cinquanta anni è avvenuta una rivoluzione nella Teologia: si è passati dalla domanda di come conoscere Dio a quella di come possiamo salvare noi stessi.

Interessante soprattutto l'analisi della disuguaglianza dell'ingiustizia con la costatazione che là dove abitano i poveri, la situazione ambientale è più compromessa; i poveri non possono lasciare il posto dove abitano mentre il potere finanziario può spostarsi, illudendosi di non dipendere dalle condizioni ambientali del pianeta; i poveri però possono sviluppare una nuova etica della cura.

L'eco-femminismo afferma che:

1. il male non deriva da Dio ma anche Dio lo subisce
2. la distruzione ha spazio nell'esistenza e la morte dà spazio alla vita
3. è necessario allargare la nostra visione dando spazio all'empatia che ci fa prendere cura della realtà.

Dell'intervento dell'Archimandrita Evangelos Yfantidis mi ha colpito soprattutto la focalizzazione di una iniziativa che già dagli anni ottanta si era fatta strada e cioè la proclamazione del primo settembre come giornata della salvaguardia del creato. Si è passati, nel tempo, da una preghiera per proteggere l'umanità da catastrofi ad una preghiera perché la natura sia protetta dall'umanità, dall'insulto dell'uomo. La preghiera dovrebbe essere accompagnata da un cambiamento di mentalità; la metanoia presuppone tre principi:

1. l'ethos eucaristico



2. l'ethos ascetico
3. l'ethos liturgico

Altre affermazioni importanti:

- la non condivisione della ricchezza con i poveri vuol dire derubarli;
- è un nostro preciso dovere proteggere il nostro prossimo dalle catastrofi;
- il non aver preso misure per evitarle è un debito non saldato. Se vogliamo migliorare le condizioni dell'umanità dobbiamo evitare di causare scompiglio nell'ordine naturale, non dobbiamo spezzare l'armonia della natura. In sinergia con il Creatore, l'uomo deve essere custode e ministro del creato; la creazione va rispettata per rispettare il Creatore, ognuno può contribuire a restaurare il mondo.

Come ho già detto l'intervento del Rabbino Rav Giuseppe Laras è avvenuto tramite videomessaggio. La riflessione si è mossa dalla constatazione che due sono i protagonisti nel creato: la natura inconsapevole e l'uomo dotato di libertà, ma vi è un terzo elemento che è Dio autore del mondo, della natura, dell'uomo. Di fronte alla sofferenza, e soprattutto alla sofferenza innocente, noi non siamo in grado di comprendere il criterio valutativo del Signore, una risposta potrebbe essere nella dottrina della sofferenza d'amore (coloro che Dio ama, Dio fa soffrire... la sofferenza serve per espiare e per poter avere un premio dopo la morte); ma quando la sofferenza riguarda la collettività il discorso si fa più complicato; è possibile che tutti siano colpevoli? A volte certi disastri sono attribuibili all'incuria dell'uomo e quindi è importante fare prevenzione, prendersi cura della natura; "lavorare e custodire" il giardino, non siamo qui per consumare tutte le risorse del mondo ma per custodirle. Molto bello il racconto talmudico di un uomo che sta piantando un carrubo e viene preso per pazzo perché sta mettendo a dimora una pianta che darà frutti solo dopo molti anni, quando lui non ci sarà più, la risposta è chiara: "Vedi, io ho mangiato dei frutti del carrubo, quindi qualcuno l'ha piantato non per sé ma per altri, così faccio io".

La Prof.ssa Shahrzad Houshmand ha chiuso gli interventi della Tavola Rotonda con un forte richiamo a S. Francesco, al suo modo di vedere il creato, l'armonia del creato; le stesse lodi di Dio altissimo, riportate sulle pareti della sala in cui ci trovavamo, si ritrovano anche nel Corano. È proprio dalla lettura del Testo Coranico che sono state tratte le riflessioni:

- il Creatore (attributo costante di Dio) dà cominciamento al creato e lo fa tornare a sé;
- il Dio uno (Dio non ha altro Dio accanto a sé); il monoteismo nega ogni divisione dualistica; nega anche la fonte del bene e del male distinti dall'unica creazione (le tenebre sono la chiusura dell'uomo alla luce del bene). L'origine del male per il Corano è anteriore alla caduta dell'uomo e della donna, rintracciabile in un atto di superbia di una creatura angelica che si sente superiore all'uomo (mi hai creato di luce e lui di fango)... ed ecco ancora oggi una parte dell'umanità che discrimina l'altra e i vari atteggiamenti di prepotenza o di superiorità;
- tutto ciò che è nel cielo e nella terra glorifica Dio; tutto è in relazione, tutto è un unico corpo creato da un unico Creatore;
- la fede e la richiesta della fede (...fanno la preghiera ed elargiscono del bene ricevuto).

Le conclusioni ed i ringraziamenti sono stati fatti dall'Ing. Stefania Proietti e dal dott. Ernesto Diaco. Il Prof. Simone Morandini ha raccomandato la lettura del libro: **"Custodire il creato. Teologia, etica e pastorale"**, un testo non concluso in se stesso poiché sarà arricchito da una parte in formato elettronico.

Nei ringraziamenti è tornato con forza Francesco: Francesco immagine dell'uomo moderno, uomo fragile che è diventato potente con l'amore di Dio, ha ristabilito l'armonia con le creature. Il problema ambientale colpisce di più i deboli, c'è comunque una speranza, una resilienza per tornare all'armonia che il mondo aveva.

Amneris Marcucci

CUSTODIRE IL CREATO

Teologia, etica e pastorale



“Educare alla custodia del creato – spiega Mons. Angelo Casile, direttore dell’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro – significa condurre gli uomini lungo un triplice sentiero: quello, innanzitutto, di coltivare un atteggiamento di gratitudine a Dio per il dono del creato; quello, poi, di vivere personalmente la responsabilità di rendere sempre più bella la creazione; quello, infine, di essere, sull’esempio di Cristo, testimoni autentici di gratuità e di servizio nei confronti di ogni persona umana”.

Il volume invita a pensare l’incontro tra Dio e l’uomo nel luogo e nel tempo che Dio stesso ha creato. I diversi contributi propongono un’articolazione delle tematiche volta a segnalare modi e concetti utili a ripensare ed educare cristianamente la sensibilità per i problemi ambientali.

I testi qui raccolti nascono da alcune iniziative del gruppo di studio "Custodia del creato", promosso presso la Segreteria Generale della Conferenza Episcopale Italiana dall’Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro insieme al Servizio Nazionale per il progetto culturale, con i quali hanno collaborato l’Associazione Teologica Italiana (ATI) e l’Associazione Teologica Italiana per lo Studio della Morale (ATISM) 2013.

La speranza è che questo testo sia davvero uno strumento utile per molte Chiese e molti cristiani, chiamati a rispondere oggi più che mai del grande compito di custodia del creato.

Edizioni Dehoniane Bologna, pp. 206, € 12,00 www.dehoniane.it

L'AREOPAGO DEI MEDIA

“Paolo, dopo aver predicato in numerosi luoghi, giunto ad Atene si reca all'areopago, dove annunzia il Vangelo, usando un linguaggio adatto e comprensibile in quell'ambiente (cfr At 17,22-31). L'areopago rappresentava allora il centro della cultura del dotto popolo ateniese, e oggi può essere assunto a simbolo dei nuovi ambienti in cui si deve proclamare il Vangelo” (*Redemptoris Missio* 37). L'areopago del tempo attuale, che sta unificando l'umanità rendendola un villaggio globale, è il mondo dei media. Essi “hanno una tale importanza da essere per molti il principale strumento informativo e formativo, di guida e di ispirazione per i comportamenti individuali, familiari e sociali. Le nuove generazioni soprattutto crescono in modo condizionato da essi” (*ibidem*).

La “Caritas in Veritate” pone l'“accresciuta pervasività” dei media in connessione con lo sviluppo tecnologico e aggiunge: “È ormai quasi impossibile immaginare l'esistenza della famiglia umana senza di essi. Nel bene e nel male, sono così incarnati nella vita del mondo, che sembra davvero assurda la posizione di coloro che ne sostengono la neutralità, rivendicandone di conseguenza l'autonomia rispetto alla morale che tocca le persone. Spesso simili prospettive, che enfatizzano la natura strettamente tecnica dei media, favoriscono di fatto la loro subordinazione al calcolo economico...” (CV 73).

I media hanno contribuito ad affermare oggi una nuova cultura in cui l'interesse economico si è fatto strada in maniera prepotente fino a provocare il livellamento delle tradizioni, degli stili di vita e delle norme sociali di comportamento e fino ad alienarci da noi stessi.

Si è affermata una tendenza all'appiattimento delle varietà culturali e si sono acquisiti atteggiamenti di inerzia mentale e fisica, per affermare ovunque lo stesso messaggio culturale di tipo consumistico, lo stesso stile di vita e un'unica visione del mondo. In qualunque parte del mondo si possono acquistare gli stessi prodotti. Ma non si tratta solo di questo,



poiché con il prodotto si acquista una particolare visione del mondo che comporta lo stesso modo di vestire e di atteggiarsi. È, dunque, un messaggio culturale quello che noi “beviamo” insieme al prodotto.

Questo comporta un'omologazione culturale che, a differenza della ricchezza costituita dalla diversità culturale dei popoli, indica una povertà, poiché non c'è ricchezza dove mancano le tradizioni e la propria identità. Le nuove tecnologie accentuano l'omologazione, perché sono nelle mani di chi vuole veicolare comportamenti economicamente redditizi.

I media determinano mutamenti nel modo stesso “di percepire e di conoscere la realtà e la stessa persona umana” (*ibidem*) e poiché sono subordinati anch'essi al calcolo economico, occorre urgentemente fare un'attenta riflessione sulla loro influenza specie nei confronti della dimensione etico-culturale della globalizzazione e dello sviluppo dei popoli.

La parola sviluppo significa liberare l'uomo e i popoli dai “viluppi”, dai vincoli, dalle catene, dalle varie forme di schiavitù per poter raggiungere uno “sviluppo integrale dell'uomo” (cfr sottotitolo della “Caritas in Veritate”). Ciò significa che la crescita economica non deve minacciare la relazionalità e la spiritualità, come accade, ad esempio, quando si favorisce l'aumento dei video poker che fanno crescere il PIL, ma creano anche pericolose dipendenze tra i giovanissimi e non solo.

I media devono assumersi la responsabilità di questo processo di sviluppo integrale dell'uomo che possono favorire o contrastare.

Essi assolveranno il loro compito di umanizzazione non solo se offriranno maggiori possibilità di interconnessione e di circolazione delle idee, ma soprattutto se mireranno alla “promozione della dignità delle persone e dei popoli”, se saranno “animati dalla carità” e saranno posti “al servizio della verità, del bene e della fraternità naturale e soprannaturale” (*ibidem*).

Lucia Baldo

SE IL DIGIUNO TECNOLOGICO ACCRESCE LA CREATIVITÀ

David Strayer, psicologo cognitivo dell'Università dello Utah, ha studiato a lungo gli effetti delle fonti di distrazione sulle prestazioni umane, in particolare quanto influisce sulla qualità della guida parlare al cellulare o mandare messaggi (molto: la frequenza degli incidenti aumenta di un fattore quattro!). E anche se c'è una piccola percentuale di persone capaci di far bene più cose allo stesso tempo, la maggioranza fa bene a concentrarsi su una sola cosa. Di recente Strayer ha intrapreso uno studio sui rapporti tra le capacità creative delle persone e l'ambiente in cui si trovano. L'esito, in soldoni, è che per pensare con chiarezza e avere idee originali bisogna abbandonare cellulari, computer, iPad e simili e fare una bella escursione all'aria aperta. Le prestazioni cognitive del gruppo sperimentale sono migliorate di quasi il 50 per cento dopo quattro giorni di gita zaino in spalla in un canyon della regione. I particolari dell'esperimento si possono trovare sulla rivista in linea Plos (Public Library of Science) One, ma è più interessante conoscere il parere di Strayer (nome che tra l'altro rimanda al verbo «to stray», vagare), secondo cui il miglioramento cospicuo e misurabile delle prestazioni cognitive è stato causato da tre fattori: il contatto prolungato con la natura, l'esercizio fisico spinto e l'abbandono dei dispositivi elettronici. Che l'uso della tecnologia abbia un effetto importante sulle connessioni cerebrali è ormai confermato da diverse ricerche e può darsi benissimo che la delega da noi compiuta a favore di queste apparecchiature contribuisca a un depotenziamento delle nostre capacità mnemoniche e cognitive endocraniche. Del resto che le estroflessioni cognitive alimentino un certo grado di pigrizia mentale è un fatto incontrovertibile. Forse è questa la strada per capire perché l'abitudine che hanno molti di isolarsi per molte ore al giorno davanti allo schermo di un computer, che diventa così la loro interfaccia con il mondo e con le altre persone, abbia effetti negativi e perché questi effetti possano essere contrastati grazie a un'immersione nella natura, come del resto sostengono da secoli scrittori e poeti (è singolare come dalla ricerca ci si aspetti oggi la conferma anche dei fatti più ovvi, come il riscaldamento di un tegame d'acqua posto sul fuoco...). La specie umana si è evoluta per centinaia di migliaia di anni in un ambiente 'naturale' (nel senso più elementare della parola), a stretto contatto con montagne, animali, acque e

boschi, e con i consimili. Negli ultimi decenni per noi occidentali l'ambiente è mutato radicalmente ed è ormai soprassaturato di una tecnologia che impegna allo spasimo le nostre capacità di gestione delle sollecitazioni esterne. I bambini di oggi passano non più di una ventina di minuti al giorno a giocare all'aperto, mentre giovani e adulti passano sempre meno tempo in attività ricreative in seno alla natura.

Ma l'ambiente tecnico è troppo giovane e noi siamo ancora parte di quello naturale, che esercita su di noi un atavico richiamo immersivo e sistemico e in cui ci sentiamo a casa. Quanto tempo debba passare perché ci sentiamo a casa nell'ambiente artificiale che ci stiamo costruendo intorno non è dato sapere, certo è che oggi la tecnologia corre più di quanto l'uomo riesca a seguirla.

*Giuseppe O. Longo
da Avvenire 8 marzo 2013*



WEB SPAZZATURA COME DIFENDERSI?

Il vero rischio, da prevenire e da cui difendersi, dell'uso di Internet come fonte primaria di informazione politica è quello della *polarizzazione*.

Il fenomeno sta crescendo, studiato anche da un premio Nobel dell'economia (Shelling) già in passato, quando neppure esisteva Internet, ma che Internet e soprattutto i social network stanno amplificando a dismisura. Fondamentalmente la gente cerca e "frequenta", anche virtualmente, chi la pensa come lei.

E' evidente che nel formarsi le proprie idee, o addirittura nel formarsi, tout court, è ben diverso il caso in cui si sia in un contesto dove c'è di tutto e di più e si è diversi, si sia costretti a confrontarsi e a scontrarsi, a verificare sul web le proprie idee con quelle degli altri, e invece si sia nel caso in cui tutti già la pensano allo stesso modo, hanno le stesse idee, le stesse tradizioni ecc. In questo secondo caso ci saranno anche dei vantaggi, ma nessuno può negare i grandi rischi di una frammentazione polarizzata della conoscenza, e quindi delle opinioni, anche politiche. Ciò non è bene: viene favorito l'estremismo e il radicalismo.

Come difendersi? Nel breve periodo, contrastare, evitare, l'uso di motori di ricerca che effettuino la selezione delle informazioni utilizzando le precedenti ricerche, e quindi il profilo, dell'utente. Nel lungo, favorire il più possibile una formazione e una cultura il più possibile pluralistica (e in sedi – anche virtuali – pluralistiche!), che veda nella polarizzazione della conoscenza un disvalore che mina la convivenza e la democrazia. Alla faccia del mito del crowdsourcing anche politico!

*Piercarlo Maggiolini
docente di Deontologia ed Etica delle tecnologie dell'informazione, presso il Politecnico di Milano*

IL CANTICO DELLE CREATURE: IL SEGNO E IL DONO DI DIO

Lo scorso 23-24 marzo a Sezano, presso il monastero dei Padri Stigmatini, si è svolto il ritiro in preparazione alla Pasqua della Fraternità di Verona e della Fraternità di Brescia. Ecco alcune riflessioni svolte da don Gino Canali durante le due giornate.

L'inizio del *Cantico delle creature* è una formula teologica che S. Francesco mette spesso nelle sue preghiere: *"Altissimu, onnipotente, bon Signore, Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione"*. È l'idea che Francesco ha di Dio; il *Cantico* è rivolto a Dio, non ad altri. Chiamare così Dio (*"bon Signore"*) nel 1200 non è affatto una cosa comune; tutto il medioevo utilizza la liturgia dei monasteri, nella quale le caratteristiche attribuite al Signore sono diverse (es: *"allontana i castighi che meritiamo"*). Invece Francesco individua questa caratteristica del Signore: la bontà. Poi individua il rapporto tra Dio e l'uomo; si pone nella posizione di *"piccolino"* di fronte a Dio, l'unico che ha diritto alla lode. All'epoca non era così, si lodavano nelle preghiere anche esponenti del clero, nobili, ecc. Invece Francesco ci dice che solo a Dio va la lode: *"Ad Te solo, Altissimo, se konfane, et nullu homo ène dignu Te mentovare"*.

La lode va all'unico Dio e alle sue creature:

"Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature". Francesco riconosce nella creazione di Dio il segno più autentico della sua potenza e della sua bontà. Riconosce che le creature sono il segno più vero della grandezza di Dio e del loro valore. Ecco perché Francesco rispetta tutti gli animali: è estasiato dalla creazione di Dio, in questo è mistico. Tutti gli elementi e le creature citate nel *Cantico* hanno un compito e un fine che sono il segno del *"bon Signore"* e hanno lo scopo di dimostrare la grandezza di Dio. Francesco rispetta la legge della *Genesis*: il sole serve per illuminare il giorno, ecc. (cfr. Gen 1). Quindi da una parte il segno di Dio, dall'altra il dono che il Signore fa all'uomo: il custode del Paradiso è l'uomo. Dio incarica l'uomo di custodire l'opera della sua creazione. Quindi per Francesco l'uomo ha questa responsabilità: custodire la creazione. Francesco non distrugge ciò che Dio ha creato, significherebbe togliere a Dio la bellezza della sua immagine. Allora Francesco è il custode della creazione di Dio così come Dio l'ha voluta: Francesco è l'uomo perfettamente armonico dentro la creazione di Dio. Francesco è l'uomo che sta al giusto posto dentro la creazione di Dio. L'uomo non è padrone della creazione, ma custode. La creazione, quindi, non è fuori dalla Pasqua e noi siamo



nella creazione: *"La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità - non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa - e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio!"* (Rm 8,19ss). S. Paolo ci dice che c'è un'unica creazione; come la creazione iniziale rappresentava la bellezza di Dio, così la creazione e la salvezza arriveranno alla fine del mondo: ci sarà una nuova creazione, così come Dio l'ha voluta.

Francesco si pone al servizio delle creature che Dio ha creato: *"Dobbiamo essere servi e soggetti ad ogni umana creatura per amore di Dio"* (FF 199). Per Francesco niente va modificato del piano della creazione, perché vorrebbe dire cambiare la volontà del Creatore. Per questo si mette al servizio delle creature, perché sono opera di Dio. Ma Francesco non è un estremista: Dio creò animali e piante per il benessere dell'uomo, ma chiedendogli di dare ad essi un nome ne fa il custode. Noi siamo *fratelli e sorelle*, intesi non solo come uomini e donne, ma anche come *fratello sole, sorella luna*, ecc. Quindi tutto ciò che entra nella relazione di Francesco entra a far parte del progetto di Dio. È solo la Pasqua che ci dà l'idea del compimento del progetto di Dio; anche la creazione andrà a far parte di questo progetto.

Francesco attraverso le creature loda il Creatore ma allo stesso tempo le rispetta: tutta la creazione va a lode di Dio. L'uomo è custode e deve invitare tutte le creature alla lode di Dio: la creatura diventa una persona capace di lodare il Creatore. Questo riguarda tutte le creature viventi ma anche quelle non animate, perché anch'esse sono creature. Ecco perché Francesco cammina con rispetto sulle pietre, sempre ricordando che Gesù Cristo è la *"Pietra"* di fondazione della Chiesa (FF 750).

Renato Dal Corso